

## Marzo.

1 marzo.

Mi dice Gesù, verso le 17:

«Non era mia intenzione darti questa visione questa sera. Avevo intenzione di farti vivere un altro episodio dei “vangeli della fede”<sup>1</sup>. Ma è stato espresso un desiderio da chi merita d’esser accontentato. E Io accontento. Nonostante i tuoi dolori, vedi, osserva e descrivi. I tuoi dolori li dà a Me e la descrizione ai fratelli.»

E nonostante i miei dolori, *tanto forti* - per cui mi pare di avere il capo stretto in una morsa che parte dalla nuca e si congiunge sulla fronte e scende verso la spina dorsale, un male terribile per cui ho pensato mi stesse per scoppiare una meningite e poi mi sono svenuta - scrivo. È tanto forte anche ora. Ma Gesù permette che riesca a scrivere per ubbidire. Dopo... dopo sarà quel che sarà.

Le assicuro, intanto, che passo di sorpresa in sorpresa; perché per prima cosa mi trovo di fronte a degli africani, arabi per lo meno, mentre ho sempre creduto che questi santi fossero europei. Ché non avevo la minima nozione della loro condizione sociale e fisica e del loro martirio. Di Agnese sapevo vita e morte.<sup>1</sup> Ma di questi! È come se leggessi un racconto sconosciuto.

Per prima illustrazione, avanti di svenirmi, ho visto un anfiteatro su per giù come il Colosseo (ma non rovinato), vuoto per allora di popolo. Solo una bellissima e giovane mora è ritta là in mezzo e sollevata dal suolo, raggiante per una luce beatifica che si sprigiona dal suo corpo bruno e dalla scura veste che lo copre. Sembra l’angelo del luogo. Mi guarda e sorride. Poi mi svengo e non vedo più nulla.

Ora la visione si completa. Sono in un fabbricato che, per la mancanza di ogni e qualsiasi comodità e per la sua arcigna apparenza, mi si rivela come una fortezza adibita a carcere. Non è il sotterraneo del Tullianum visto ieri. Qui sono stanzette e corridoi sopraelevati. Ma così scarsi di spazio e di luce e così muniti di sbarre e di porte ferrate e piene di chiavistelli, che quel “che” di migliore che hanno in posizione viene annullato dal loro rigore che annulla la benché più piccola idea di libertà.

In una di queste tane è seduta su un tavolaccio, che fa da letto, sedile e tavola, la giovane mora che ho visto nell’anfiteatro. Ora non emana luce. Ma unicamente tanta pace. Ha in grembo un piccino di pochi mesi al quale dà il latte. Lo ninna, lo vezzeggia con atto di amore. Il bambino scherza con la giovane madre e strofina la sua faccetta molto olivastra contro la bruna mammella materna, e vi si attacca e stacca con avidità e con subite risatine piene di latte.

La giovane è molto bella. Un viso regolare piuttosto tondo, con bellissimi occhi grandi e di un nero vellutato, bocca tumida e piccina piena di denti candidissimi e regolari, capelli neri e piuttosto crespi ma tenuti a posto da strette trecce che le si avvolgono

<sup>1</sup> Nelle visioni del 13 e del 20 gennaio,

intorno al capo. Ha il colorito di un bruno olivastro non eccessivo. Anche fra noi italiani, e specie del meridione d'Italia, si vede quel colore, appena un poco più chiaro di questo. Quando si alza per addormentare il piccino andando su e giù per la cella, vedo che è alta e formosa con grazia. Non eccessivamente formosa, ma già ben modellata nelle sue forme. Sembra una regina per il portamento dignitoso. È vestita di una veste semplice e scura, quasi quanto la sua pelle, che le ricade in pieghe morbide lungo il bel corpo.

Entra un vecchio, moro lui pure. Il carceriere lo fa entrare aprendo la pesante porta. E poi si ritira. La giovane si volge e sorride. Il vecchio la guarda e piange. Per qualche minuto restano così.

Poi la pena del vecchio prorompe. Con affanno supplica la figlia di aver pietà del suo soffrire: "Non è per questo" le dice "che ti ho generato. Fra tutti i figli ti ho amata, gioia e luce della mia casa. Ed ora tu ti vuoi perdere e perdere il povero padre tuo che sente morirsi il cuore per il dolore che gli dà. Figlia, sono mesi che ti prego. Hai voluto resistere ed hai conosciuto il carcere, tu nata fra gli agi. Curvando la mia schiena davanti ai potenti t'avevo ottenuto di esser ancora nella tua casa per quanto come prigioniera. Avevo promesso al giudice che ti avrei piegata con la mia autorità paterna. Ora egli mi schernisce perché vede che di essa tu non ti sei curata. Non è questo quel che dovrebbe insegnarti la dottrina che dici perfetta. Quale Dio è dunque quello che segui, che ti inculca di non rispettare chi ti ha generato, di non amarlo, perché se mi amassi non mi daresti tanto dolore? La tua ostinazione, che neppure la pietà per quell'innocente ha vinto, ti ha valso di esser strappata alla casa e chiusa in questa prigione. Ma ora non più di prigione si parla, ma di morte. E atroce. Perché? Per chi? Per chi vuoi morire? Ha bisogno del tuo, del nostro sacrificio - il mio e quello della tua creatura che non avrà più madre - il tuo Dio? il suo trionfo ha bisogno del tuo sangue e del mio pianto per compiersi? Ma come? La belva ama i suoi nati e tanto più li ama quanto più li ha tenuti al seno. Anche in questo speravo e per questo ti avevo ottenuto di poter nutrire il tuo bambino. Ma tu non muti. E dopo averlo nutrito, scaldato, fatto di te guanciale al suo sonno, ora lo respingi, lo abbandoni senza rimpianto. Non ti prego per me. Ma in nome di lui. Non hai il diritto di farne un orfano. Non ha diritto il tuo Dio di fare questo. Come posso crederlo buono più dei nostri se vuole questi sacrifici crudeli? Tu me lo fai disamare, maledire sempre più. Ma no, ma no! Che dico? Oh! Perpetua, perdona! Perdona al tuo vecchio padre che il dolore dissenna. Vuoi che lo ami il tuo Dio? Lo amerò più di me stesso, ma resta fra noi. Di' al giudice che ti pieghi. Poi amerai chi vuoi degli dèi della terra. Poi farai del padre tuo ciò che vuoi. Non ti chiamo più figlia, non son più tuo padre. Ma il tuo servo, il tuo schiavo, e tu la mia signora. Domina, ordina ed io ti ubbidirò. Ma pietà, pietà. Salvati mentre ancora lo puoi. Non è più tempo di attendere. La tua compagna ha dato alla luce la sua creatura, lo sai, e nulla più arresta la sentenza. Ti verrà strappato il figlio; non lo vedrai più. Forse domani, forse oggi stesso. Pietà, figlia! Pietà di me e di lui che non sa parlare ancora, ma lo vedi come ti guarda e sorride! Come invoca il tuo amore! Oh! Signora, mia signora, luce e regina del cuor mio, luce e gioia del tuo nato, pietà, pietà!"

Il vecchio è ginocchioni e bacia l'orlo della veste della figlia e le abbraccia i ginocchi e cerca prenderle la mano che ella si posa sul cuore per reprimerne lo strazio umano. Ma nulla la piega.

"È per l'amore che ho per te e per lui che rimango fedele al mio Signore" ella risponde. "Nessuna gloria della terra darà al tuo capo bianco e a questo innocente tanto decoro

quanto ve ne darà il mio morire. Voi giungerete alla Fede. E che direste allora di me se avessi per viltà di un momento rinunciato alla Fede? il mio Dio non ha bisogno del mio sangue e del tuo pianto per trionfare. Ma tu ne hai bisogno per giungere alla Vita. E questo innocente per rimanervi. Per la vita che mi desti e per la gioia che egli mi ha dato, io vi ottengo la Vita che è vera, eterna, beata. No, il mio Dio non insegna il disamore per i padri e per i figli. Ma il vero amore. Ora il dolore ti fa delirare, padre. Ma poi la luce si farà in te e mi benedirai. Io te la porterò dal cielo. E questo innocente non è che io l'ami meno, ora che mi sono fatta svuotare dal sangue per nutrirlo. Se la ferocia pagana non fosse contro noi cristiani, gli sarei stata madre amantissima ed egli sarebbe stato lo scopo della mia vita. Ma più della carne nata da me è grande Iddio, e l'amore che gli va dato infinitamente più grande. Non posso neppure in nome della maternità posporre il suo amore a quello di una creatura. No. Non sei lo schiavo della figlia tua. Io ti son sempre figlia e in tutto ubbidiente fuorché in questo: di rinunciare al vero Dio per te. Lascia che il volere degli uomini si compia. E se mi ami, seguimi nella Fede. Là troverai la figlia tua, e per sempre, perché la vera Fede dà il Paradiso, ed a me il mio Pastore santo ha già dato il benvenuto nel suo Regno”.

E qui la visione ha un mutamento, perché vedo entrare nella cella altri personaggi: tre uomini ed una giovanissima donna. Si baciano e si abbracciano a vicenda. Entrano anche i carcerieri per levare il figlio a Perpetua. Ella vacilla come colpita da un colpo. Ma si riprende.

La compagna la conforta: “Io pure, ho già perduto la mia creatura. Ma essa non è perduta. Dio fu meco buono. Mi ha concesso di generarla per Lui e il suo battesimo si ingemma del mio sangue. Era una bambina... e bella come un fiore. Anche il tuo è bello, Perpetua. Ma per farli vivere in Cristo questi fiori hanno bisogno del nostro sangue. Duplice vita daremo loro così”.

Perpetua prende il piccino, che aveva posato sul giaciglio e che dorme sazio e contento, e lo dà al padre dopo averlo baciato lievemente per non destarlo. Lo benedice anche e gli traccia una croce sulla fronte ed una sulle manine, sui piedini, sul petto, intridendo le dita nel pianto che le cola dagli occhi. Fa tutto così dolcemente che il bambino sorride nel sonno come sotto una carezza.

Poi i condannati escono e vengono, in mezzo a soldati, portati in una oscura cavea dell'anfiteatro in attesa del martirio. Passano le ore pregando e cantando inni sacri, esortandosi a vicenda all'eroismo.

Ora mi pare di essere io pure nell'anfiteatro che ho già visto. È pieno di folla per la maggior parte di pelle abbronzata. Però vi sono anche molti romani. La folla rumoreggia sulle gradinate e si agita. La luce è intensa nonostante il velario steso dalla parte del sole.

Vengono fatti entrare nell'arena, dove mi pare siano stati già eseguiti dei giuochi crudeli perché è macchiata di sangue, i sei martiri in fila. La folla fischia e impreca. Essi, Perpetua in testa, entrano cantando. Si fermano in mezzo all'arena e uno dei sei si volge alla folla.

“Fareste meglio a mostrare il vostro coraggio seguendoci nella Fede e non insultando degli inermi che vi ripagano del vostro odio pregando per voi e amandovi. Le verghe con cui ci avete fustigato, il carcere, le torture, l'aver strappato a due madri i figli - voi bugiardi che dite d'esser civili e attendete che una donna partorisca per poi ucciderla e nel corpo e nel cuore separandola dalla sua creatura, voi crudeli che mentite per

uccidere perché sapete che nessuno di noi vi nuoce, e men che mai delle madri che altro pensiero non hanno che la loro creatura - non ci mutano il cuore. Né per quanto è amore di Dio né per quanto è amore di prossimo. E tre, e sette, e cento volte daremmo la vita per il nostro Dio e per voi. Perché voi giungete ad amarlo, e per voi preghiamo mentre già il Cielo su noi si apre: *Padre nostro che sei nei cieli...*". In ginocchio i sei santi martiri pregano.

Si apre un basso portone e irrompono le fiere che, per quanto sembrano bolidi tanto sono veloci nella corsa, mi paiono tori o bufali selvaggi. Come una catapulta ornata di corna pontute, investono il gruppo inerme. Lo alzano sulle corna, lo sbattono per aria come fossero tanti cenci, lo riabbattono al suolo, lo calpestano. Tornano a fuggire come pazzi di luce e di rumore e tornano a investire.

Perpetua, presa come un fuscello dalle corna di un toro, viene scaraventata molti metri più là. Ma per quanto ferita, si rialza e sua prima cura è di ricomporsi le vesti strappate sul seno. Tenendosele con la destra, si trascina verso Felicità caduta supina e mezza sventrata, e la copre e sorregge facendo di sé appoggio alla ferita. Le bestie tornano a ferire finché i cinque malvivi sono stesi al suolo. Allora i bestiari le fanno rientrare e i gladiatori compiono l'opera.

Ma, fosse pietà o inesperienza, quello di Perpetua non sa uccidere. La ferisce, ma non prende il punto giusto. "Fratello, qua, che io ti aiuti" dice ella con un filo di voce e un dolcissimo sorriso. E, appoggiata la punta della spada contro la carotide destra, dice: "Gesù, a Te mi raccomando! Spingi, fratello. Io ti benedico" e sposta il capo verso la spada per aiutare l'inesperto e turbato gladiatore.

#### *Dice Gesù:*

---

«Questo è il martirio della mia martire Perpetua, della sua compagna Felicità e dei suoi compagni. Rea di esser cristiana. Catecumena ancora. Ma come intrepida nel suo amore per Me! Al martirio della carne ella ha unito quello del cuore, e con lei Felicità. Se sapevano amare i loro carnefici, come avranno saputo amare i figli loro?

Erano giovani e felici nell'amore dello sposo e dei genitori. Nell'amore della loro creatura. Ma Dio va amato sopra ogni cosa. Ed esse lo amano così. Si strappano le loro viscere separandosi dal loro piccino, ma la Fede non muore. Esse credono nell'altra vita. Fermamente. Sanno che essa è di chi fu fedele e visse secondo la Legge di Dio.

Legge nella legge è l'amore. Per il Signore Iddio, per il prossimo loro. Quale amore più grande di dare la vita per coloro che si ama, così come l'ha data il Salvatore per l'umanità che Egli amava? Esse danno la vita per amarmi e per portare altri ad amarmi e possedere perciò l'eterna Vita. Esse vogliono che i figli e i genitori, gli sposi, i fratelli e tutti coloro che esse amano di amore di sangue o di amore di spirito - i carnefici fra questi poiché lo ho detto: "Amate coloro che vi perseguitano"<sup>2</sup> - abbiano la Vita del mio Regno. E, per guidarli a questo mio Regno, tracciano col loro sangue un segno che va dalla Terra al Cielo, che splende, che chiama.

Soffrire? Morire? Cosa è? È l'attimo che fugge. Mentre la vita eterna resta. Nulla è quell'attimo di dolore rispetto al futuro di gioia che le attende. Le fiere? Le spade? Che

---

<sup>2</sup> Matteo 5, 43-44; Luca 6, 27.

sono? Benedette siano esse che danno la Vita.

Unica preoccupazione - poiché chi è santo lo è in tutto - di conservare la pudicizia. In quel momento, non della ferita ma delle vesti scomposte hanno cura.

Poiché, se vergini non sono, sono sempre delle pudiche. Il vero cristianesimo dà sempre verginità di spirito. La mantiene, questa bella purezza, anche là dove il matrimonio e la prole han levato quel sigillo che fa dei vergini degli angeli.

*Il corpo umano lavato dal Battesimo è tempio dello Spirito di Dio. Non va dunque violato con invereconde mode e inverecondi costumi. Dalla donna, specie dalla donna che non rispetta se stessa, non può che venire una prole viziosa e una società corrotta, dalla quale Dio si ritira e nella quale Satana ara e semina i suoi triboli che vi fanno disperare.»*

2 marzo.

Dice Gesù:

«I miei martiri hanno posseduto la Sapienza. E con essi i miei confessori. E la possiedono tutti quelli che veramente mi amano e fanno di questo amore lo scopo della loro vita.

Agli occhi del mondo ciò non appare. Anzi, l'esser giusti sembra debolezza, sembra una cosa superata. Quasi che per volgere di secoli fossero avvenuti mutamenti nei rapporti fra Dio e fedeli.

No. Se Io ho attenuato il rigore della legge mosaica e vi ho dato delle risorse di incalcolabile potenza per aiutarvi a praticare la Legge e giungere alla Perfezione, non è però mutato il dovere di rispetto e di ubbidienza che avete per il Signore Dio vostro. Se Egli si è fatto Buono al punto di dare Se stesso per farvi buoni, voi dovete ancor più esserlo e non dire: "Ci pensi Lui a salvarci. Noi godiamo". Ciò non è sapienza: è stoltezza e bestemmia. Ciò è sapienza del mondo, ossia riprovevole, non Sapienza divina.

I miei martiri furono divinamente sapienti. Non hanno, come l'empio, detto a se stessi: "Godiamo l'oggi perché esso non torna e con la morte ogni gioia finisce. E per godere facciamo della prepotenza un diritto, ed estorcendo dai deboli e dai buoni ciò che non è lecito estorcere traiamo da queste estorsioni di che empire la borsa per empire poi il ventre e saziare concupiscenza di carne e di mente". Non hanno, come l'empio, detto a se stessi: "Esser giusti è un sacrificio ed è fatica esserlo. Come è rimprovero vedere il giusto. E perciò leviamolo di mezzo perché la sua giustizia ci ricorda Dio e ci rimprovera del nostro vivere da bestie".

I miei martiri hanno invece capovolto la teoria del mondo ed hanno voluto unicamente seguire quella di Dio. Il mondo li ha perciò messi alla prova, li ha oltraggiati, tormentati, uccisi, sperando di turbare la loro virtù. E nella sua stoltezza non sapeva che ogni colpo dato per sgretolare la loro anima era simile a maglio che faceva penetrare loro in Me ed Io in loro con un amore di fusione perfetto, tanto che nelle carceri o nei circhi essi erano già in Cielo e vedevano Me così come, dopo l'attimo di dolore e di morte, mi avrebbero visto per la beata eternità.

Non morti, non distrutti, non torturati, non disperati. Come non è morte il travaglio del parto, non è distruzione, non è tortura, non è disperazione, ma è vita che genera vita, ma è raddoppiamento di carne che era una e diviene due, ma è soddisfazione, ma è speranza di esser madre e di avere dalla maternità gioie ineffabili per tutta la vita, così quel dolore era per loro speranza, sicurezza, vita che li faceva beati.

Il mondo non li poteva capire questi santi folli la cui follia era amare Dio con tutta la perfezione possibile alla creatura, facendo di sé delle volontarie sterili poiché uniche nozze erano quelle con Me Divino, facendo di sé eunuchi che per uno spirituale amore amputavano in sé la sensualità umana e vivevano casti come angeli. Non poteva capire questi pazzi sublimi che, consci delle dolcezze del talamo e della prole, sapevano rinunciare a questa e a quello e volare ai tormenti, dopo essersi volontariamente lacerato il cuore nel lasciare i figli e i consorti, per amore di Me loro amore.

Ma il mondo è stato salvato da loro. Se siete divenuti le belve che siete, dopo tanto esempio e tanto lavacro di sangue purificatore, che sareste divenuti, e da quando, senza la generazione santa e benedetta dei martiri miei? Essi vi hanno trattenuto da precipitare in Satana molto prima del momento che le vostre libidini fomentavano. Essi vi invitano tuttora a fermarvi e a rimettervi sulla via che sale, lasciando il sentiero che precipita. Essi vi dicono parole di salute. Ve le dicono con le loro ferite, con le loro parole ai tiranni, con le loro carità, con la cura del loro pudore, con la loro pazienza, purezza, fede, costanza. Essi vi dicono che una sola è la scienza necessaria. *Quella che sgorga dalla Sapienza eterna.*

Saggi ancor più di Salomone, essi preferirono questa Sapienza a tutti i troni e le ricchezze della terra. E per ottenerla e conservarla sfidarono persecuzioni e tormenti, abbracciarono la morte per non perderla. L'amarono più della salute e della bellezza, e vollero averla per loro luce, perché il suo splendore viene direttamente da Dio e possederla vuol dire anticipare all'anima, la Luce beatifica dell'eterno giorno. Con rettizza di cuore la impararono e con carità la comunicarono anche ai loro nemici. Non ebbero paura di rimanerne privi, perché ne facevano parte alle folle che ne erano prive, poiché Essa, vivente in loro, li istruiva che *"dare è ricevere"*<sup>3</sup> e che, *più essi distribuivano le acque celesti che la Fonte divina riversava in loro, e più tali acque aumentavano sino a colmarli come calici* di una Messa santa, consumata per il bene del mondo dal Sacerdote eterno.

Il re sapiente fa l'enumerazione delle doti della Sapienza il cui spirito è intelligente, santo, unico, molteplice, sottile... ma tutte queste qualità essi, i miei martiri, le hanno possedute. In loro era quello che Salomone chiama "vapore della virtù di Dio ed emanazione della gloria dell'Onnipotente".<sup>4</sup> Essi perciò rispecchiavano in sé Dio come nessuno al mondo, rispecchiavano Dio nelle sue qualità e Me Cristo-Salvatore nel mio olocausto.

Oh! come si potrebbero mettere sulla bocca di ogni martire le parole di Salomone proclamante di avere amato e cercato dalla giovinezza la Sapienza e di averla voluta per sposa! Di averla voluta maestra e ricchezza!<sup>5</sup> E come potete pensare, senza tema di errore, che sulle loro labbra fiori quella preghiera per ottenere la Sapienza che è fiorita

---

<sup>3</sup> Luca 6, 38; Atti 20, 35.

<sup>4</sup> Sapienza 7, 22-30.

<sup>5</sup> Sapienza 8.

sulle labbra di Salomone! <sup>6</sup>

E come, soprattutto, dovrete sforzarvi, o voi che la cupidigia della carne ha arretrato a tenebre di paganesimo ben più profonde di quelle alle quali i miei martiri portarono la Luce, a farvi amanti, desiderosi della Sapienza, e a pregare perché vi venga data a guida nelle imprese singole e collettive, onde non siate più quelli che siete: dei maniaci crudeli che vi torturate a vicenda perdendo vita e sostanze, due cose alle quali tenete, e salvezza dello spirito, cosa alla quale tengo Io che sono morto per dare ai vostri spiriti salvezza.

“È per la Sapienza” dice Salomone “che vengono raddrizzate le vie degli uomini ed essi fanno ciò che è gradito a Dio”.<sup>7</sup> Ricordatevelo. E sappiate che a Dio non è gradito altro che il vostro bene. Perciò, se voi lo conoscerete e seguirete questa via a Lui gradita, farete del bene a voi e nella Terra e nel Cielo.»

3 marzo. - Venerdì

Dice Gesù:

«Scrivi questo solo.

Giorni or sono dicesti che muori col desiderio inappagato di vedere i Luoghi Santi. *Tu li vedi* e come erano quando Io li santificavo con la mia presenza. Ora, dopo venti secoli di profanazioni venute da odio o da amore, non sono più come erano. Perciò pensa che *tu li vedi* e chi va in Palestina non li vede. E non te ne rammaricare.

Seconda cosa: ti lamenti che anche quei libri che parlano di Me ti sembrano senza più sapore mentre prima li amavi tanto. Anche questo ti viene dalla tua attuale condizione. Come vuoi che ti paiano più perfetti i lavori umani quando tu conosci la verità dei fatti per opera mia? È quello che avviene delle traduzioni anche buone. Mutilano sempre il vigore della frase originale. Le descrizioni umane, sia dei luoghi come dei fatti e dei sentimenti, sono “traduzioni” e perciò sempre incomplete, inesatte, se non nelle parole e nei fatti, nei sentimenti. Specie ora che il razionalismo ha tanto sterilito. Perciò, quando uno è portato da Me a vedere e a conoscere, ogni altra descrizione è fredda e lascia insaziati e disgustati.

Terzo: è venerdì. Voglio tu riviva il “mio” soffrire. Voglio questo da te, oggi. Che tu lo riviva nel pensiero e nella carne. Basta. Soffri con pace e con amore. Ti benedico.»

4 marzo, ore 9.

Mi dice Gesù:

«Molto lavoro oggi per riprendere il tempo, non perduto ma usato altrimenti secondo

<sup>6</sup> Sapienza 9.

<sup>7</sup> Sapienza 9, 18.

il mio volere.

Sai dalla prima ora di questo giorno (ore 1 ant.ne) su cosa terrò fissa la tua mente, perché il primo e unico punto che ti s'è illuminato ti ha già detto su che poserai gli occhi dello spirito. E quel nome femminile e sconosciuto che t'è rimbombato dentro come campana che chiami e non si placa che quando s'è risposto, ti ha detto che conoscerai anche questo. Ma fra la mia vergine e il Maestro devi scegliere il Maestro e far precedere il mio punto a quello.

Te ne farò conoscere molte di creature celesti. Hanno tutte il loro ammaestramento, utile per voi divenuti consci di tutto, lettori di tutto, ma non di quello che è scienza per conquistare il Cielo.

Scrivi.»

Scrivo, anzi descrivo.

Questa notte, mentre fra dolori da impazzire mi chiedevo come ha fatto Gesù a sopportare quel gran male al capo - e glie lo chiedevo perché a me era tormento tale da farmi stringere i denti per non urlare al minimo rumore o tentennamento al letto, e mi pareva di avere tanti cuori che battessero veloci e dolenti per quanti denti avevo, per la lingua, le labbra, il naso, le orecchie, gli occhi, e in mezzo alla fronte mi pareva avere un groviglio di chiodi che mi penetrassero nel cranio, e dalla nuca saliva e si irraggiava una fascia di fuoco e di dolore stringente come una morsa, e nel parietale destro mi pareva che ogni tanto urtasse contro un colpo di oggetto pesante a conficcarmi vieppiù quella fascia nella testa e a rimbombarmi tutta - e nel mio spasimo lo contemplavo dall'Orto al Calvario, ecco che, proprio dopo la terza caduta, ho avuto una sosta di sollievo fisico e spirituale, perché mi apparve bello, sano, sorridente sulle acque irate del Mar di Galilea.

Poi il tormento è ricominciato, finché verso le due, cessata la contemplazione della Passione del Signore e calmato un pochino (poco, sa?) il tremendo dolore al capo, m'è suonato dentro un nome: Santa Fenicola.

Chi è? Sconosciuta. Ci è proprio stata? Mah! Chi l'ha mai sentita! E cercavo dormire. Macché! Santa Fenicola. Santa Fenicola. Santa Fenicola.

Qui non si dorme, mi sono detta, se prima non so chi è. E in grazia del diminuito dolore, che mi permetteva ora di muovermi mentre dalle 15 alla mezzanotte e oltre mi aveva abbattuta e resa inerte, corpo che soffriva spasmodicamente ma non poteva neppur aprire gli occhi - Paola<sup>8</sup> glielo può dire - ho preso un indice dei santi e ho trovato che porta, insieme a S. Petronilla v., porta S. Felicola v.m. Io ho sentito dire: Fenicola, ma forse ho capito male.

Contemporaneamente a questa scoperta ho visto una giovane donna nuda, legata ad una colonna in maniera atroce. Poi nient'altro.

E ora per ubbidienza scrivo ciò che il Maestro mi mostra, senza rimandare, per quanto ho la testa che gira come una trottola.

*[Segue il capitolo 274 dell'opera sul Vangelo.]*

---

<sup>8</sup> Paola Belfanti.

4 marzo.

## Il martirio di S. Fenicola.

Vedo due giovani donne in preghiera. Una preghiera ardentissima che deve proprio penetrare nei cieli. Una è più matura. Pare quasi sui trent'anni; l'altra deve da poco aver passato i venti. Sembrano in perfetta salute tutte e due. Poi si alzano e preparano un piccolo altare su cui dispongono lini preziosi e fiori.

Entra un uomo vestito come i romani dell'epoca, che le due giovani salutano con la massima venerazione. Egli si leva dal petto una borsa dalla quale trae tutto quanto occorre per celebrare una Messa. Poi si riveste delle vesti sacerdotali e inizia il Sacrificio.

Non comprendo benissimo il Vangelo, ma mi pare sia quello di Marco: "E gli presentarono dei bambini... chi non riceverà il regno di Dio come un fanciullo non c'entrerà".<sup>9</sup> Le due giovani, inginocchiate presso l'altare, pregano sempre più fervorosamente.

Il Sacerdote consacra le Specie e poi si volge a comunicare le due fedeli, cominciando dalla più anziana, il cui volto è serafico di ardore. Poi comunica l'altra. Esse, ricevute le Specie, si prostrano al suolo in profonda preghiera e sembra restino così per pura devozione.

Ma quando il Sacerdote si volge a benedire e scende dall'altare collocato su una pedana di legno - dopo la celebrazione del rito, che è uguale a quella di Paolo nel Tullianum.<sup>10</sup> Solo qui il celebrante parla più piano, date le due sole fedeli; ecco perché capisco meno il Vangelo<sup>11</sup> - una soltanto delle giovani si muove. L'altra rimane prostrata come prima. La compagna la chiama e la scuote. Si china anche il Sacerdote. La sollevano. Già il pallore della morte è su quel viso, l'occhio semispento naufraga sotto le palpebre, la bocca respira a fatica. Ma che beatitudine in quel viso!

La adagiano su una specie di lungo sedile che è presso una finestra aperta su un cortile, in cui canta una fontana. E cercano soccorrerla. Ma, radunando le forze, ella alza una mano e accenna al cielo e non dice che due parole: "Grazia... Gesù" e senza spasimi spira.

Tutto ciò non mi spiega che c'entra la giovane legata alla colonna che ho visto questa notte e che, per quanto molto più pallida e smagrita, spettinata, torturata, mi pare assomigli tanto alla superstite che ora piange presso la morta. E resto così, nella mia incertezza, per qualche ora.

Soltanto ora che è sera ritrovo la giovane piangente prima, ora ritta presso la fontana del severo cortile nel quale sono coltivate solo delle piccole aiuole di gigli e sui muri

<sup>9</sup> Marco 10, 15; Luca 18, 17. Tutto il periodo è aggiunto dopo dalla scrittrice, che ha inserito **Non comprendo benissimo** su una parte di rigo rimasta in bianco, ed ha messo tutto il resto in calce alla pagina richiamando con una crocetta.

<sup>10</sup> Nella visione del 29 febbraio

<sup>11</sup> Tutto il brano che abbiamo delimitato con i trattini è stato aggiunto dalla scrittrice in calce alla pagina, richiamandolo nel testo con una crocetta.

salgono dei rosai tutti in fiore.

La giovane parla con un giovane romano: “È inutile che tu insista, o Flacco. Io ti sono grata del tuo rispetto e del ricordo che hai per la mia amica morta. Ma non posso consolare il tuo cuore. Se Petronilla è morta, segno era che non doveva essere tua sposa. Ma io neppure. Tante sono le fanciulle di Roma che sarebbero felici di diventare le signore della tua casa. Non io. Non per te. Ma perché ho deciso di non contrarre nozze”.

“Tu pure sei presa dalla frenesia stolta di tante seguaci di un pugno d’ebrei?”.

“Io ho deciso, e credo non esser folle, di non contrarre nozze”.

“E se io ti volessi?”.

“Non credo che tu, se è vero che mi ami e rispetti, vorrai forzare la mia libertà di cittadina romana. Ma mi lascerai seguire il mio desiderio avendo per me la buona amicizia che io ho per te”.

“Ah, no! Già una m’è sfuggita. Tu non mi sfuggirai”.

“Ella è morta, Flacco. La morte è forza a noi superiore, non è fuga di uno ad un destino. Ella non s’è uccisa. È morta...”.

“Per i vostri sortilegi. Lo so che siete cristiane e avrei dovuto denunciarvi al Tribunale di Roma. Ma ho preferito pensare a voi come a mie spose. Ora per l’ultima volta ti dico: vuoi esser moglie del nobile Flacco? Io te lo giuro che è meglio per te entrare signora nella mia casa e lasciare il culto demoniaco del tuo povero dio, anziché conoscere il rigore di Roma che non permette siano insultati i suoi dèi. Sii la sposa mia e sarai felice. Altrimenti...”.

“Non posso esser tua sposa. A Dio sono consacrata. Al *mio* Dio. Non posso adorare gli idoli, io che adoro il vero Dio. Fa’ di me quello che vuoi. Tutto puoi fare del corpo mio. Ma la mia anima è di Dio ed io non la vendo per le gioie della tua casa”.

“È la tua ultima parola?”.

“L’ultima”.

“Sai che il mio amore può mutarsi in odio?”

“Dio te ne perdoni. Per mio conto ti amerò sempre come fratello e pregherò per il tuo bene”.

“Ed io farò il tuo male. Ti denuncerò. Sarai torturata. Allora mi invocherai. Allora comprenderai che è meglio la casa di Flacco alle dottrine stolte di cui ti nutri”.

“Comprenderò che il mondo, per non avere più dei Flacchi, ha bisogno di queste dottrine. E farò il tuo bene pregando per te dal Regno del mio Dio”.

“Maledetta cristiana! Alle carceri! Alla fame! Ti sazi il tuo Cristo se lo può”.

Ho l’impressione che le carceri siano abbastanza prossime alla casa della vergine perché la strada è poca, e che il nobile Flacco sia né più né meno che un segugio del Questore di Roma perché, quando la visione, mutando aspetto, mi riporta la sala già vista con la giovane legata alla colonna, vedo che è un tribunale come quello in cui fu giudicata Arnese<sup>12</sup>. Ben poche sono le differenze e che, anche qui, vi è un brutto ceffo che giudica

---

<sup>12</sup> Nella visione del 13 gennaio

e condanna, e che Flacco gli fa da aiutante e aizzatore.

Fenicola, estratta dalla muda dove era, viene portata in mezzo alla sala. Appare sfinita di forze ma ancor tanto dignitosa. Per quanto la luce l'abbacini, debole come è e abituata ormai al buio carcere, si tiene eretta e sorride. Le solite domande e le solite offerte seguite dalle solite risposte: "Sono cristiana. Non sacrifico ad altro Dio che non sia il mio Signore Gesù Cristo".

Viene condannata alla colonna.

Le strappano le vesti e nuda, alla presenza del popolo, la legano con le mani e i piedi dietro ad una delle colonne del Tribunale. Per fare ciò le slogano le anche e le slogano le braccia. La tortura deve essere atroce. E non basta, ma torcono le funi ai polsi e alle caviglie, la percuotono sul petto e sul ventre nudo con verghe e flagelli, le torcono le carni con tenaglie e altri così atroci supplizi che non sto a ridire.

Ogni tanto le chiedono se vuol sacrificare agli dèi. Fenicola, con voce sempre più debole, risponde: "No. Al Cristo. A Lui solo. Or che lo comincio a vedere, ed ogni tortura me lo rende più vicino, volete che io lo perda? Compilate la vostra opera. Che io abbia il mio amore compiuto. Dolci nozze di cui Cristo è sposo ed io sposa sua! Sogno di tutta la mia vita!".

Quando la slegano dalla colonna, ella cade come morta per terra. Le membra slogate, forse anche spezzate, non la reggono più, non rispondono a nessun comando della mente. Le povere mani, segate ai polsi dalla fune che ha fatto due braccialetti di sangue vivo, pendono come morte. I piedi, pure lacerati ai malleoli sino a mostrare i nervi e i tendini, appaiono chiaramente spezzati dal modo come stanno ripiegati in modo innaturale. Ma il volto è pieno di una felicità d'angelo. Scendono le lacrime sulle gote esangui, ma l'occhio ride assorto in una visione che l'estasia.

I carcerieri, meglio i boia, la colpiscono di calci, e a calci la spingono, come fosse un sacco tanto immondo da non poter esser toccato, verso la predella del Questore.

"Ancor viva sei?"

"Sì, per volontà del mio Signore".

"Ancora insisti? Vuoi proprio la morte?"

"Voglio la Vita. Oh! mio Gesù, aprimi il Cielo! Vieni, Amore eterno!"

"Gettatela nel Tevere! L'acqua calmerà i suoi ardori".

I boia la sollevano con mal garbo. La tortura delle membra spezzate deve essere atroce. Ma ella sorride. La avvolgono nelle sue vesti, non per pudicizia ma per impedirle di reggersi in acqua. Inutile cura! Con degli arti in quello stato, non si nuota. Solo la testa emerge dal viluppo delle vesti. Il suo povero corpo, gettato sulle spalle di un carnefice, pende come fosse già morta. Ma ella sorride alla luce delle fiaccole, perché ormai è sera.

Giunti al Tevere, come fosse un animale da sopprimersi, la prendono e dall'alto del ponte la precipitano nelle acque scure, sulle quali ella riaffiora due volte e poi si inabissa senza un grido.

---

*Dice Gesù:*

«Ti ho voluto far conoscere la mia martire Fenicola per dare a te ed a tutti qualche

insegnamento.

Tu hai visto il potere della preghiera nella morte di Petronilla, compagna e maestra di Fenicola di cui era molto più anziana, e il frutto di una santa amicizia.

Petronilla, figlia spirituale di Pietro, aveva assorbito dalla viva parola del mio Apostolo lo spirito di Fede. Petronilla. La gioia, la perla romana di Pietro. Sua prima conquista romana. Quella che, per la sua rispettosa e amorosa devozione all'Apostolo, lo consolò di tutti i dolori della sua evangelizzazione romana.

Pietro per amore mio aveva lasciato casa e famiglia. Ma Colui che non mente gli aveva fatto trovare in questa fanciulla - e in maniera sovrabbondante, colma, premuta, secondo le mie promesse -<sup>13</sup> conforto, cure, dolcezze femminili. Come Io a Betania, egli in casa di Petronilla trovava aiuti, ospitalità e soprattutto amore. La donna è uguale, nel suo bene e nel suo male, sotto tutti i cieli e in tutte le epoche. Petronilla fu la Maria<sup>14</sup> di Pietro, con in più la sua purezza di fanciulla che il Battesimo, ricevuto mentre ancora l'innocenza non aveva conosciuto oltraggio, aveva portato a perfezione angelica.

Maria, ascolta. Petronilla, volendo amare il Maestro con tutta se stessa senza che la sua avvenenza e il mondo potessero turbare questo amore, aveva pregato il suo Dio di fare di lei una crocifissa. E Dio la esaudì. La paralisi crocifisse le sue angeliche membra. Nella lunga infermità sul terreno bagnato dal dolore fiorirono più belle le virtù e specie l'amore per la Madre mia. Ascolta ancora, Maria. Quando fu necessario, la sua malattia conobbe una sosta. Per mostrare che Dio è padrone del miracolo. E poi, finito il momento, tornò a crocifiggerla.

Non conosci nessun'altra, Maria, alla quale il suo Maestro, come Pietro a Petronilla, non dica, quando gli occorre: "Sorgi, scrivi, sii forte" e cessato il bisogno del Maestro non torni una povera inferma in perpetua agonia?

Morto l'Apostolo e guarita Petronilla, ella trovò che la sua vita non era più sua. Ma del Cristo. Non era di quelle che, ottenuto il miracolo, se ne servono per offendere Dio. Ma la salute la usò per l'interesse di Dio.

La vita vostra è sempre mia. Io ve la do. Ve lo dovrete ricordare. Ve la do come vita animale facendovi nascere e conservandovi vivi. Ve la do come vita spirituale con la Grazia e i Sacramenti. Dovreste ricordarvelo sempre e farne buon uso. Quando poi vi rendo la salute, vi faccio rinascere quasi dopo malattia mortale, dovrete ancor più ricordarvi che quella vita, rifiorita quando già la carne sapeva di tomba, è mia. E per riconoscenza usarla nel Bene.

Petronilla lo seppe fare. Non si è assorbita per niente<sup>15</sup> la mia Dottrina. Essa è come sale che preserva dal male, dalla corruzione, è fiamma che scalda e illumina, è cibo che nutre e fortifica, è fede che fa sicuri. Viene la prova, l'assalto della tentazione, la minaccia del mondo. Petronilla prega. Chiama Dio. Vuol essere di Dio. Il mondo la vuole? Dio la difenda dal mondo.

Il Cristo l'ha detto: "Se avete tanta fede quanto un granello di senape, potrete dire ad un monte: 'Levati a va' più in là'".<sup>16</sup> Pietro glie l'ha detto tante volte. Ella non chiede al

---

<sup>13</sup> Luca 6, 38.

<sup>14</sup> Maria di Magdala, sorella di Lazzaro e Marta di Betania.

<sup>15</sup> **per niente** sta per **inutilmente**

<sup>16</sup> Matteo 17, 20; Marco 11, 23; Luca 17, 6.

monte di muoversi. Chiede a Dio di levarla dal mondo prima che una prova superiore alle sue forze la schiacci. E Dio l'ascolta. La fa morire in un'estasi. In un'estasi, Maria, prima che la prova la schiacci. Ricordala questa cosa, piccola discepola mia.<sup>17</sup>

Fenicola era amica, più che amica figlia o sorella, data la poca differenza d'età di una diecina d'anni circa. Non si convive senza santificarsi con chi è santo. Come non ci si guasta convivendo con chi è guasto. Se il mondo se la ricordasse questa verità! Ma il mondo invece trascura i santi o li sevizia, e segue i satana divenendo sempre più satana.

La fermezza e la dolcezza di Fenicola l'hai vista. Che è la fame per chi ha Cristo a suo cibo? Che è la tortura per chi ama il Martire del Calvario? Che è la morte per chi sa che la morte apre la porta alla Vita?

È sconosciuta dai cristiani d'ora la mia martire Fenicola. Ma essa è ben conosciuta dagli angeli di Dio che la vedono ilare in Cielo dietro l'Agnello divino. Ho voluto renderla nota a te per poterti parlare anche della sua maestra di spirito e per incuorarti al patire.

Ripeti con lei: "Ora sì che fra questi dolori comincio a vedere il mio sposo Gesù, nel quale ho posto tutto il mio amore", e pensa che anche per te ho suscitato un Nicomede<sup>18</sup>, per salvare dalle acque delle passioni il tuo io che volevo per Me, e per raccogliere quanto di te merita d'esser conservato, ciò che è mio, ciò che può operare del bene all'anima dei fratelli.»

5 marzo.

Dice Gesù:

«O voi cristiani del ventesimo secolo, che ascoltate come racconti fiabeschi le storie dei miei martiri e vi dite: "Non può esser vero! Come lo può essere? infine erano anche essi uomini e donne! Ciò è leggenda", *sappiate che ciò non è leggenda. Ma è storia.* E se voi credete alle virtù civiche degli antichi ateniesi, spartani, romani, e vi sentite esaltare lo spirito per gli eroismi e le grandezze degli eroi civili, perché non volete credere a queste virtù soprannaturali e non vi sentite esaltare lo spirito e spronarlo a eletta imitazione al racconto delle grandezze e degli eroismi dei *miei* eroi?

Infine, vi dite, erano uomini e donne. Sicuro. Erano uomini e donne. Voi dite una grande verità e vi date una grande condanna. Erano uomini e donne e voi siete dei bruti. Dei degradati dalla somiglianza con Dio, dalla figliolanza di Dio, al livello di animali solo guidati dall'istinto ed imparentati con Satana.

Erano uomini e donne. Erano tornati "uomini e donne" per mezzo della Grazia, così come erano il Primo e la Prima nel Terrestre Paradiso.

[Seguono i brani 1-7 del capitolo 17 dell'opera L'EVANGELO]

<sup>17</sup> Maria Valtorta, della cui vita viene fatto qui un parallelo con quella di Petronilla, morì dopo un lungo periodo di smemorato isolamento, che per molti è rimasto misterioso.

<sup>18</sup> È il nome del presbitero che recuperò il corpo della santa martire Felicola, le cui notizie storiche sembrano corrispondere al racconto sulla martire Fenicola, qui presentato. Il "Nicomede" della scrittrice, suscitato per il suo recupero spirituale, è Padre Migliorini.

I miei martiri hanno tenuto a compiere la loro missione e il ministero ricevuto da Me di santificare il mondo e rendere testimonianza al Vangelo. Di nessun'altra cosa si sono preoccupati. Essi, per la Grazia vivente in loro e da loro tutelata con una cura quale non davano per la pupilla dei loro occhi e per la vita che gettavano con ilare prontezza, sapendo di gettare corruttibile spoglia per acquistarne una incorruttibile di infinito valore, erano tornati "uomini e donne", non più bruti. E da uomini e donne, figli del Padre celeste, vivevano e agivano.

Come dice Paolo<sup>19</sup>, essi "non hanno bramato né oro, né argento, né vesti da alcuno", ma anzi si sono fatti spogliare e si sono volontariamente spogliati di ogni ricchezza, fin della vita, "per seguire Me" sulla Terra e nel Cielo.

"Con le loro mani" sempre come dice l'apostolo, "han provveduto al bisogno loro e di altri", hanno dato la Vita a sé ed hanno portato altri alla Vita.

"Lavorando hanno soccorso gli infermi" di quella tremenda infermità che è il vivere fuori della vera Fede e hanno tutto se stessi prodigato a questo scopo dando affetti, sangue, vita, fatiche, ogni cosa, ricordando le parole mie che ti ho detto tre giorni or sono: "Dare è ricevere", "Dare è meglio che ricevere", quelle parole che oggi, quando ti ho fatto aprire il Libro al capo 20 degli Atti e al versetto 35°, tu hai letto con un sussulto, perché hai ricordato di averle udite da poco, e sei corsa a cercarle. E trovatele hai pianto, perché hai avuto una conferma che sono Io che parlo.

Sì, sono Io. Non temere. Tu neppure te ne accorgi di quali verità divieni canale. Come l'uccellino sul ramo che canta felice quel canto che da millenni Dio ha messo nella sua piccola gola, e non sa perché escono quelle date note e non altre, e non sa di dire con quelle il suo nome e il nome del suo Creatore, così tu ripeti quella Parola che parla in te e non sai neppure quanto essa è profonda nelle sue enunciazioni.

Ma resta così: bambina. Amo tanto i bambini. Lo hai visto.<sup>20</sup> Non m'hai visto ridere altro che con essi. Essi erano per Me la mia gioia d'Uomo. La Madre e il Discepolo, la mia gioia d'Uomo-Dio e di Maestro. Il Padre, la mia gioia di Dio. Ma i bambini il mio sollievo giocondo sulla Terra tanto amara.

Resta così: bambina. Il tuo Salvatore, schiaffeggiato da tanti uomini, ha bisogno di rinfrescare le sue gote sulle gote dei bambini. Ha bisogno di appoggiare la sua fronte su dei capi che sono amorosi e senza malizia.

Vieni, piccolo Giovanni, dal tuo Gesù. E restami sempre bambina. Il regno dei Cieli è di chi sa avere un'anima di fanciullo ed accogliere la Verità con la fiduciosa prontezza di un fanciullo.

---

<sup>19</sup> dice Paolo in Atti 20, 33-35; tre giorni or sono, nel "dettato" del 2 marzo.

<sup>20</sup> Lo hai visto il 7 febbraio (capitolo 396 dell'opera maggiore).

Sono Io, non temere. Io che ti parlo e ti benedico. Va' in pace, piccolo Giovanni. Domani ti manderò Giovanni.»

6 marzo.

Dice Giovanni:

«Sono io. Anche di me non temere. Io sono carità. Tanto l'ho assorbita e tanto predicata, e tanto per ciò sono in Essa fuso, che sono carità che parla.

Piccola sorella, noi lo possiamo dire: "Le nostre mani hanno toccato il Verbo di vita perché la Vita s'è manifestata a noi l'abbiamo veduta e l'attestiamo".<sup>21</sup>

Noi lo possiamo dire, noi che ripetiamo le parole che il nostro amore Gesù Cristo ci dice nella sua bontà che ogni bontà supera, e ci conduce in sentieri fioriti di cui ogni fiore è una verità e una beatitudine celeste.

Noi lo possiamo dire, noi saturi come alveare fecondo della dolcezza che fluisce dalle labbra divine, da quelle labbra santissime che dopo aver spezzato il pane della dottrina alle turbe di Galilea, della Palestina tutta, hanno saputo consacrare il Pane per divenire Carne divina e spezzare Se stesso per nutrimento dello spirito dell'uomo. Quelle labbra innocentissime che tu hai visto sanguinare e contrarsi e irrigidirsi nella Passione e nella Morte subite per noi.<sup>22</sup>

Noi lo possiamo dire: "Questo è il messaggio che noi abbiamo ricevuto da Lui e che vi annunziamo: Dio è Luce e in Lui non ci sono tenebre". *La sua luce è in noi perché la sua Parola è Luce. Viviamo nella Luce e ne udiamo la celeste armonia.*

Vieni, piccola sorella. Ti voglio far udire l'armonia delle celesti sfere, l'armonia della luce poiché il Paradiso è Luce. Essa trabocca e si spande dal Trino Splendore e invade di Sé tutto il Paradiso. Noi viviamo nella e della Luce. Essa è il nostro gaudio, il nostro cibo, la nostra voce.

Canta il Paradiso con parole di luce. È la luce. Lo sfavillio della luce quello che fa questi accordi solenni, potenti, soavi, in cui sono trilli di bambini, sospiri di vergini, baci di amanti, osanna di adulti, gloria di serafini. Non son canti come quelli della povera Terra, in cui anche le cose più spirituali devono rivestirsi di forme umane. Qui è armonia di fulgori che producono suono. È un arpeggio di note luminose che sale e scende con variar di fulgori, ed è eterno e sempre nuovo, perché nulla si appesantisce di vecchiezza in questo eterno Presente.

Ascolta questo indescrivibile concerto e sta' felice. Unisci il tuo palpito d'amore. È l'unica cosa che puoi unirvi senza profanare il Cielo. Sei ancora umana, sorella, e qui l'umanità non entra. Ma l'amore entra. Esso ti precede. Precede lo spirito tuo. Canta con esso. Ogni altro canto sarebbe stridere di insetto nel grande coro celeste. L'amore è già sospiro armonico nel dolce canto.

La pace di Gesù, nostro amore, sia con te.»

<sup>21</sup> Giovanni 1,1-3.

<sup>22</sup> Nelle visioni dell'11 e del 18 febbraio

Padre, non posso descrivere la luminosità cantante che vedo e odo. Sono ebra di questa bellezza, di questa dolcezza.

Se un'immensa, sconfinata rosa, fatta di una luce rispetto alla quale quella di tutti gli astri e i pianeti è scintilla di focolare, smuovendo ad un vento d'amore i suoi petali desse suono, ecco qualcosa che potrebbe assomigliare a quanto vedo e odo, e che è il Paradiso tuffato nella luce d'oro della Trinità Ss. coi suoi abitanti di luce diamantina.

Basta. Basta. Taccio perché la parola umana è bestemmia quando tenta di descrivere l'eterna Bellezza di Dio e del suo Regno.

7 marzo.

*[Precedono i brani 5-9 del capitolo 352 dell'opera sul Vangelo.]*

Sera del 7 marzo

A chi lo posso dire quello che soffro? A nessuno di questa terra, perché non è sofferenza della terra e non sarebbe capita.

È una sofferenza che è dolcezza e una dolcezza che è sofferenza. Vorrei soffrire dieci, cento volte tanto. Per nulla al mondo vorrei non soffrire più questo. Ma ciò non toglie che io soffra come uno preso alla gola, stretto in una morsa, arso in un forno, trafitto fino al cuore.

Mi fosse concesso di muovermi, di isolarmi da tutto e di potere nel moto e nel canto dar uno sfogo al mio sentimento - poiché è dolore di sentimento - ne avrei sollievo. Ma sono come Gesù sulla croce. Non mi è più concesso né moto né isolamento e devo stringere le labbra per non dare in pascolo ai curiosi la mia dolce agonia.

Non è un modo di dire: stringere le labbra! Devo fare un grande sforzo per dominare l'impulso di gridare il grido di gioia e di pena soprannaturale che mi fermenta dentro a sale con l'impeto di una fiamma o di uno zampillo.

Gli occhi velati di dolore di Gesù: Ecce Homo, mi attirano come una calamita. Egli m'è di fronte e mi guarda, ritto in piedi sui gradini del Pretorio, con la testa coronata, le mani legate sulla sua veste bianca di pazzo con cui l'hanno voluto deridere, ed invece lo hanno vestito del candore degno dell'innocente.

Non parla. Ma tutto in Lui parla e mi chiama e chiede. Che chiede? Che Io lo ami. Questo lo so e questo gli do sino a sentirmi morire come avessi una lama nel petto. Ma mi chiede ancora qualcosa che non capisco. E che vorrei capire. Ecco la mia tortura. Vorrei dargli tutto quanto può desiderare a costo di morire di spasimo. E non riesco.

Il suo Volto doloroso mi attira e affascina. Bello è quando è il Maestro o il Cristo Risorto. Ma quel vederlo mi dà solo gioia. Questo mi dà un amore profondo che più non può essere quello di una madre per la sua creatura sofferente.

Sì, lo comprendo. L'amore di compassione<sup>23</sup> è la crocifissione della creatura che segue il Maestro sino alla tortura finale. È un amore dispotico che ci impedisce ogni pensiero che non sia quello del *suo* dolore. Non ci apparteniamo più. Viviamo per consolare la *sua* tortura e la sua tortura è il nostro tormento che ci uccide non metaforicamente soltanto. Eppure ogni lacrima che ci strappa il dolore ci è più cara di una perla, e ogni dolore che comprendiamo somigliante al suo più desiderato e amato di un tesoro.

Padre, mi sono sforzata di dire ciò che provo. Ma è inutile. Di tutte le estasi che Dio può darmi, sarà sempre quella del suo soffrire quella che porterà l'anima mia al mio settimo cielo. Morir d'amore guardando il mio Gesù penante trovo che sia il più bel morire.

*[Precedono il capitolo 16 e i brani 8-15 del capitolo 17 dell'opera sul Vangelo. L'inizio del brano 16 del medesimo capitolo 17 ripete le 3 righe che seguono qui]*

8 marzo

Dice Gesù:

«La parola della Madre mia dovrebbe sperdere ogni titubanza di pensiero anche nei più inceppati nelle formule.

E ce ne sono tanti! Essi vogliono ragionare nelle cose divine col loro metro umano e pretenderebbero che anche Dio ragionasse così. Ma è così bello invece pensare che Dio ragiona in maniera sovranamente e infinitamente più eletta dell'uomo. E sarebbe così bello e utile che vi sforzaste a ragionare non secondo l'umanità ma lo spirito e seguire Dio. Non rimanere ancorati là dove il vostro pensiero si è ancorato. E' superbia anche questa, perché presuppone la perfezione in una mente umana. Mentre di perfetto non c'è che il Pensiero Divino il quale può, se vuole e crede sia utile farlo, scendere e divenire Parola nella mente e sulle labbra di una sua creatura che il mondo sprezza perché ai suoi occhi è ignorante, meschina, ottusa, infantile.

La Sapienza ama, a disorientare la superbia della mente, effondersi proprio su questi rifiuti del mondo, i quali non hanno dottrina loro propria e neanche coltura di dottrina acquisita, ma sono tutti solo nell'amore e nella purezza, grandi nella buona volontà di servire Iddio facendolo conoscere ed amare dopo aver meritato di conoscerlo amandolo con tutte le loro forze. Osservate, uomini. A Fatima, a Lourdes, a Guadalupe, a Caravaggio, alla Salette, dunque, vi sono state apparizioni vere e sante; i veggenti, i vocati a vederle, sono povere creature che per età, per coltura, per condizione, sono fra le più umili della terra. A questi ignoti, a questi "nulla", si rivela la Grazia e ne fa i suoi araldi.

Che devono fare allora gli uomini? Chinarsi come il pubblicano e dire: "Signore, io ero troppo peccatore per meritare di conoscerti. Sii benedetto per la tua bontà che mi consola attraverso il tramite di queste creature e mi dà un'ancora celeste, una guida, un

<sup>23</sup> Già nel dettato del 13 febbraio

ammaestramento, una salvezza". Non dire: "Ma no! Ubbie! Eresie! Non è possibile!" Come non è possibile? Che uno deficiente divenga un dotto nella scienza di Dio? E perché non è possibile? Non ho risuscitato i morti, guarito i pazzi, curato gli epilettici, aperto la bocca ai muti, gli occhi ai ciechi, l'udito ai sordi, l'intelligenza agli scemi; nello stesso modo come ho cacciato i demoni, ho comandato ai pesci di gettarsi nella rete, ai pani di moltiplicarsi, all'acqua di divenire vino, alla tempesta di calmarsi, all'onda di divenire solida come pavimento? Cosa è impossibile a Dio?

Anche prima che Dio: il Cristo, Figlio di Dio, fosse fra voi, non ha operato Dio il miracolo per mezzo dei suoi servi che agivano in suo nome? Non si sono rese feconde le viscere sterili di Sarai di Abramo perché divenisse Sara e partorisce in vecchiaia Isacco destinato ad esser colui col quale Io avrei stretto il patto? Non si sono mutate in sangue le acque del Nilo ed empite di animali immondi per il comando di Mosè? E sempre per la sua parola non son morti di peste gli animali e cadute per ulcere le carni degli uomini, e falciate, spezzate come per tramoggia, le biade per la grandine feroce, e spogliati gli alberi per le locuste, e spenta per tre giorni la luce, e percossi i primogeniti con la morte, e aperto il mare al passaggio di Israele, e addolcite le amare acque, e venuta abbondanza di quaglie e di manna, e scaturita acqua dalla roccia arida? E Giosuè non ha fermato il corso del sole? E il fanciullo Davide atterrato il gigante? E Elia moltiplicato la farina e l'olio e risuscitato il figlio della vedova di Sarepta? E non è scesa al suo comando la pioggia sulla terra assetata e fuoco dal cielo sull'olocausto? E il Nuovo Testamento non è una selva fiorita di cui ogni fiore è un miracolo? Chi è il padrone del miracolo? Che è dunque impossibile a Dio? Chi come Dio?

Curvate la fronte e adorate. E se -dato che i tempi divengono maturi per la gran messe, e tutto si deve conoscere prima che l'uomo cessi d'essere, tutto: e delle profezie dopo Cristo e di quelle avanti Cristo e del simbolismo biblico che ha inizio sin dalle prime parole della Genesi- e se Io vi istruisco su un punto sinora inspiegato, accogliete il dono e traetene frutto e non condanna. Non fate come i giudei del mio tempo mortale, che vollero chiudere il cuore alle mie istruzioni e, non potendomi eguagliare nel comprendere i misteri e le verità soprannaturali, mi chiamavano ossesso e bestemmiatore.»

*[Prosegue con i restanti brani 16-21 del capitolo 17 dell'opera sul Vangelo. Della stessa opera seguono, con data del 10-11 marzo, i brani 36-42 del capitolo 604 e l'intero capitolo 230]*

14-15 marzo

Il giorno 12 non c'è dettato. Il 13 *non ho* voluto scrivere. E lei sa perché.

Il 14, col broncio ancora, cedo perché... perché a lasciarlo parlare senza fermare i suoi pensieri mi sento levare l'aria e la vita. Ma il broncio ce l'ho ancora. Sicuro. E se non fosse che oggi è il mio compleanno<sup>24</sup> e che le sue parole sono il regalo più bello per la povera Maria, terrei ancora duro per vedere se, attraverso questo mezzo, mi fa la grazia che

<sup>24</sup> La scrittrice compiva 47 anni, essendo nata il 14 marzo 1897.

chiedo per tutti.

È da ieri sera - quando lei è venuto lo diceva già - che Gesù ripete:

«E non hai capito che ho permesso che conoscessi lo strazio di Maria per tua guida e conforto in quest'ora? <sup>25</sup>

L'avevo avvolta in un velo la passione di mia Madre, perché è cosa tanto santa che non va data in pasto ai porci<sup>26</sup>. Solo per il Padre<sup>27</sup>, perché avesse una guida nel giudicare e assolvere le anime che il dolore fa delirare; solo per te, perché nel tuo soffrire sapessi che la Mamma ti capisce perché ha sofferto e imparassi come si prega mentre il cuore è in un rogo di spasimo, e come si doma il sentimento che insorge contro un volere di cui non conoscete i fini, prostrandolo sotto la persuasione dello spirito della bontà di Dio - persuasione che lo spirito inculca alla ragione e al sentimento, l'impone come un giogo ai due ribelli, per il loro bene - solo per poche altre care e benedette anime di questo mio "piccolo gregge", ho concesso le parole della Mamma mia in quell'ora tremenda, unicamente inferiore alla mia del Getsemani.

E tu non hai capito! Se non ti conoscessi come tu non ti conosci, dovrei esser severo con te. Ti accarezzo invece e non ti lascio andare, povera pecorella mia tutta avvolta nelle spine. Guarda: te le levo ad una ad una, districandole dal tuo vello, pungendomi Io per non lasciare che la punta sia tu.

Sto qui anche se non mi vuoi guardare. E vedremo chi vince.»

Stamane poi, dopo una notte d'agonia che mi fa trovare al mattino con una faccia poco dissimile a quella della bimba di Giairo<sup>28</sup>, Egli dice:

«Lo vedi che non puoi stare senza di Me? Senza la *tua* Messa il cui Vangelo è cantato e commentato dal tuo Gesù, la cui benedizione è data dal tuo Gesù?

Oh! povera, povera Maria che ci stai così male sulla terra! Bisogna proprio che Io ti prenda con Me. Non sei adatta agli urti brutali del mondo. Ma mi occorri ancora. Pensa alla Mamma. È dovuta rimanere ancora *qualche tempo* per servire Gesù. Tu non ci vuoi restare per servire Gesù? Andiamo, andiamo! i tuoi rimproveri sono ancora amore e fede, *perché tu pensi che tutto può Gesù e che il tuo amare e credere totale debbano operare il miracolo.*

Anche Marta e Maria a Betania mi han rimproverato di non aver affrettato il ritorno, di essermi allontanato mentre Lazzaro moriva.<sup>29</sup> Ma Io le ho amate anche per questo, perché in quel rimprovero era amore e fede: "Se Tu eri qui, il nostro fratello non sarebbe morto" hanno detto le due sorelle. E nel rimprovero era palese la loro convinzione che Io potevo operare il miracolo, e l'amore grande nella confidenza che le fa osare di rimproverare Me.

Pace, pace, anima mia! Pace fra Me e te. E di' in mio Nome, a coloro che potrebbero

---

<sup>25</sup> Nella visione del 19 febbraio

<sup>26</sup> Matteo 7, 6.

<sup>27</sup> Padre Migliorini, al quale spesso si rivolge.

<sup>28</sup> Nell'episodio scritto l'11 marzo

<sup>29</sup> Giovanni 11, 20-32.

commentare irriverentemente le parole della Mamma<sup>30</sup>, che Ella, in quell'ora, era la Donna. La Donna che assommava in sé tutti i dolori della donna, portati alla donna per la colpa della prima, e che doveva espiarli così come Io avevo assommato in Me tutti i dolori dell'uomo per poterli espiare.

Di' a coloro che negano che Maria abbia potuto soffrire perché santa, *che Ella ha sofferto di tutto*, come nessuna altra sua sorella di sesso, di tutto fuorché dei dolori del parto, non essendo in Lei la colpa e la maledizione di Eva, e quelli dell'agonia fisica per la stessa ragione<sup>31</sup>. Dette alla luce il Figlio delle sue viscere immacolate e dette a Dio il suo spirito senza macchia, come era decretato dal Creatore li dessero tutti i figli di Adamo se la colpa non li avesse innestati al Dolore.

Di' loro che Io, perché ero l'Espiatore principale, ho dovuto ben subire anche il dolore della morte, e di *quella Morte*, ed ero il Santo dei santi.

Di' a coloro che negano che Maria abbia potuto soffrire e nell'anima, nella sua mente e nella sua carne, nelle ore espiatorie della Passione, che se Io posso fare partecipe delle mie sofferenze e marcare delle mie piaghe un mio servo o una mia serva - creature che mi amano, ma che nel loro amore sono sempre molto relativi - come non avrò potuto associare a queste sofferenze, far partecipe di esse - perché il valore del patire del Figlio di Dio fosse aumentato del valore del patire della Piena di Grazia - la Madre mia, Maria la Santa, Maria la Carità, inferiore unicamente a Dio, Colei che mi amava alla perfezione come Mamma perché nella sua immacolatezza aveva perfezione di sentimento, e come credente perché nella sua santità mi amò come nessuna?

*Era Madre*, uomini. Mi aveva portato, generato, partorito, allevato. Non era di stoppa ma dotata di nervi e di un cuore. Era carne, non solo spirito. Carne pura, ma carne ancora. Se Io ho pianto e ho sudato sangue, Ella non avrà pianto e pianto sangue?

*Ero suo Figlio*, uomini. Non ero una larva di uomo. Ero Carne, ero la sua Carne. E in quella e su quella Ella vedeva, per la sua perfetta prescienza, cadere i flagelli, penetrare le spine, scendere le percosse, urtare le pietre e penetrare i chiodi, e per la sua santità in sé li riceveva.

O uomini, riflettete. Dite di credere alla Comunione dei Santi, la quale è l'unione delle preghiere e delle sofferenze ai meriti infiniti di Cristo per i bisogni degli spiriti, e non potete ammettere che la prima a parteciparvi fu Maria, la mia e vostra Santa?

Di' questo, piccolo Giovanni imbronciato, agli uomini dalla fede e dalle idee svisate da un razionalismo che non sanno neppure di avere e che come gramigna ha invaso subdolamente anche gli spiriti più sinceramente desiderosi d'esser nel vero. Ricordati però che Giovanni non aveva mai il broncio, neppure quando Io lo riprendevo o trascuravo e gli altri lo contendevano.

Va' in pace. Ti benedico anche se sei così capretta oggi. Sii buona! Sii buona! Pensa che ti ho amato tanto da fare di te il mio portavoce. Va' in pace. Ti benedico ancora.»

16 marzo.

<sup>30</sup> A riguardo dello strazio di Lei

<sup>31</sup> Genesi 3.

Ebrei cap. 5, v. 7, 8, 12, 14; cap. 6, v. 1, 4, 6, 8.

Dice Gesù:

«Voglio farti considerare, a con te a molti, una virtù dalla quale vi è venuto un gran bene. Il più grande bene, mentre dal suo contrario vi è venuto tanto male: il più grande male. Te ne ho già parlato, ma la tua sofferenza non ti ha fatto ricordare le parole. Te le ripeto perché mi preme che le abbiate.

Avendovi amato infinitamente, Io volli essere il vostro Redentore. Ma non lo fui unicamente per la Sapienza, non per la Potenza, neppure per la Carità. Queste sono tre caratteristiche, tre doti divine, che agirono tutte e tre nella Redenzione del genere umano, perché vi istruirono, vi scossero coi miracoli, vi redensero col Sacrificio.

*Ma Io ero l'Uomo.* Essendo l'Uomo, dovevo possedere quella virtù la cui perdita aveva perduto l'uomo, e redimervi con quella. L'uomo s'era perduto per aver disubbidito al desiderio di Dio. Io, l'Uomo, vi ho dovuto salvare ubbidendo al desiderio di Dio.

Dice Paolo che Io “avendo con forti grida e con lacrime offerto preghiere e suppliche, nei giorni della mia vita mortale, per salvare l'uomo da morte spirituale, fui esaudito per la mia riverenza”. E aggiunge che, giunto alla perfezione per aver imparato (ossia compiuto per obbedienza) divenni causa di eterna salute per tutti quelli che mi sono obbedienti.

Paolo, con parola che lo Spirito fa vera, dice dunque che *Io*, Figlio di Dio fatto Uomo, *raggiunsi la perfezione* con l'obbedienza e potei esser Redentore per questa. Io, Figlio di Dio. Io raggiunsi la perfezione con l'obbedienza. Io redensi con l'obbedienza.

Se meditate profondamente questa verità, dovete provare quello che prova uno che prono su un'alta insenatura marina, guarda fissamente la profondità e la immensità del mare, e gli pare sprofondare in questo liquido abisso di cui non conosce profondità e confine.

L'obbedienza! Mare sconfinato e abissale nel quale Io mi sono tuffato prima di voi per riportare alla Luce coloro che erano naufragati nella colpa. Mare in cui devono tuffarsi i veri figli di Dio per essere redentori di se stessi e dei fratelli. Mare che non ha solo le grandi profondità e le grandi onde, ma anche le spiagge basse e le lievi ondette che sembrano scherzare con la rena del lido, così care ai bambini che giocano con esse.

L'obbedienza non è fatta unicamente di grandi ore in cui obbedire è morire come Io ho fatto, in cui obbedire è strapparsi da una Madre come Io ho fatto, in cui obbedire è rinunciare alla propria dimora come Io ho fatto lasciando il Cielo per voi. *L'obbedienza è fatta anche di minuscole cose di ogni ora, compiute senza brontolii, man mano che vi si presentano.*

Cosa è il vento? Turbine sempre che curva le cime degli alberi secolari e li piega, li spezza, li abbatte al suolo? No. È vento anche quando, più leggero di carezza materna, pettina le erbe dei prati e i grani che incespano e li fa ondulare appena come rabbrivissero lievemente nella cima dei verdi steli per la gioia d'esser sfiorati dal vento leggero. *Le piccole cose sono il vento leggero dell'obbedienza.* Ma quanto bene vi fanno!

Ora è primavera. Se il sangue non la bruttasse<sup>32</sup>, come sarebbe dolce questa stagione!

<sup>32</sup> Si riferisce alla seconda guerra mondiale, allora in corso.

Le piante, che sanno amare e obbedire al Creatore, stanno mettendo la veste nuova fatta di smeraldo e come spose si lasciano di fiori. I prati sembrano un ricamo, un velluto trapunto di fiori, i boschi una felpa profumata sotto una volta di creste verdi e canore. Ma se non ci fossero i tenui venti d'aprile, e anche le pazze ventate di marzo, quanti fiori rimarrebbero senza fecondazione e quanti prati senza acqua! Fiori ed erbe sarebbero perciò nati per morire senza scopo. Il vento spinge le nubi e li irrorà così, il vento fa baciare i fiori, porta ai lontani il bacio dei lontani e con la sua gaia corsa da ramo a ramo, da albero ad albero, da frutteto a frutteto, feconda e fa che quei fiori divengano frutto.

Anche l'obbedienza spicciola a *tutte* le piccole cose che Dio vi presenta attraverso agli avvenimenti del giorno, fa quello che fa il vento con le piante e l'erbe dei prati e degli orti. *Di voi, fiori, fa frutti.* Frutti di vita eterna.

Beatissimi quelli che, presi dal turbine dell'Amore, e del loro amore, consumano il sacrificio totale di sé, i piccoli redentori che mi perpetuano, i quali compiono l'obbedienza somma bevendo il mio stesso calice di dolore. Ma beati anche quelli che, non avendo ardire di dire al turbine dell'Amore: "T'amo, eccomi, prendimi", sanno piegarsi al vento lieve dell'Amore che sa graduare le forze dell'uomo suo figlio e dare ad ognuno quel tanto di pressione che sia possibile a sopportare.

Vi pare, o figli, e mai come ora vi pare, che la prova sia tante volte superiore alla forza vostra. Ma è perché voi vi irrigidite. È perché siete superbi e diffidenti. *Volete fare da voi e non vi abbandonate a Me.* Non sono un carnefice. Sono Colui che vi ama. Sono un Padre buono. E se non posso annullare la Giustizia, aumento in compenso la Misericordia. Tanto più l'aumento quanto più cresce la Giustizia per la marea di delitti, di bestemmie, di disubbidienze alla Legge che copre la Terra.

Naufragate in essa. Innocenti, quasi innocenti, colpevoli, grandi colpevoli, naufragate in essa. Ma se per gli ultimi il fondo del naufragio sarà nel fondo di Satana (fin dalla vita col dilaniamento di una coscienza che li morde e non dà pace nonostante fingano di averla) per le altre due categorie il fondo sarà nella mia Misericordia, è in essa per i quasi innocenti, ed è nel mio Cuore per gli innocenti. Ma Misericordia e Cuore sono già Cielo e per questi, dopo i conforti sulla Terra che non nego loro - e tu to sai - è pronto il Cielo.

Un'altra cosa ho detto al tuo spirito, e il tuo spirito non ha potuto farlo scrivere alla tua carne sfinita, e te la ripeto.

In tutto questo mio insegnamento non vi è lezione o visione data senza che Io segua un mio disegno educativo che voi non comprendete o comprendete in ritardo e parzialmente. Se meditaste con lucidità di intuizione, vedreste che le lezioni che vi do coi dettati o con le contemplazioni del portavoce sono sempre in rapporto con eventi prossimi a venire. Faccio così per darvi soprannaturale aiuto. Queste pagine, dato che il mondo non si imbesti completamente, faranno molto bene alle anime anche in futuro, perché contengono insegnamenti di Scienza eterna; ma per voi, viventi in questa ora fatale, sono anche una guida e un conforto per le ore che vivete.

Anche voi, come i primi cristiani di Paolo, "siete divenuti un po' deboli nell'intendere... e avete ancora, *di nuovo*, bisogno che vi insegnino i primi rudimenti della parola di Dio, ridotti ad aver bisogno di latte e non di solido cibo". Bambini siete tornati, non per l'innocenza e la semplicità, non per la fede sicura, ma per la vostra incapacità di camminare nella fede e di comprendere le sue verità.

Siete tanto retrocessi! Le parole della Giustizia non sono che suono che percuote il

vostro orecchio e talora neppure lo percepite. Non ne fate cibo di Vita. Non ne potete fare perché non lo assimilate. Il vostro spirito, per un colpevole vostro indifferentismo, per una colpevole vostra simpatia con la colpa, è colpito da infantilismo e non ha più quel succo che lo rende capace di fare, del cibo robusto degli adulti nella fede, il suo nutrimento. O non avete religione o avete una religione fatta di una coreografia di pratiche e di sentimentalismo.

Ma lo sapete cosa vuol dire: “Religione”? *Vuol dire seguire Dio e la sua Legge*, non solo cantare dei begli inni, fare delle belle processioni, delle belle funzioni, andare a prediche eleganti, esser il membro A o B della tale associazione. Tutte cose che vellicano il vostro sentimento. E nulla più. *Religione vuol dire fare dell'uomo-animale l'uomo semidio*. Occorre annullare, attraverso alla religione, l'animalità nelle sue svariate forme che vanno dalla carne al pensiero. Giù la gola, giù la lussuria, via l'avarizia, abbasso l'accidia, sia uccisa la menzogna e la superbia. Siate casti, caritatevoli, umili, onesti, siate insomma come Dio vuole e come Io vi ho insegnato ad essere. Allora sarete adulti nella religione, nella fede, sarete uomini fatti, aventi “dalla pratica addestrate le facoltà al discernimento del bene e del male”.

È per questo che Io, lasciando da parte l'insegnamento elementare, vengo a istruirvi sul più perfetto, perché voglio portarvi ad esso. Sarete pochi: coloro che hanno fame di Giustizia, fame di Verità, fame di Sapienza. Ma per questi, miei benedetti, Io do un pane che li aiuta a sempre meglio gustare l'altro Pane che sono Io-Eucarestia. Anche nella mia vita pubblica ho fatto precedere il pane della Parola al pane del Sacramento.<sup>33</sup> È sempre quello che deve preparare a Questo. La Chiesa docente c'è per questo. Per perpetuare il mio ministero di Maestro e farvi capaci di trarre dal Sacramento il massimo del potere vitale.

Guai però a coloro che, dopo esser stati illuminati, preferiscono tornare nelle tenebre. Guai a quelli che, dopo aver gustato questo cibo celeste, preferiscono i bocconi di Satana. Guai a quelli che, dopo esser stati fatti coscienti del Vero dallo Spirito Santo, tornano bruti, profanando se stessi. Non è possibile che, precipitati, tornino a penitenza. *Ché se Io tanto perdono alla debolezza dell'uomo, sono inesorabile per chi vuole rimanere nel Male dopo avere eletto il Male per suo re spontaneamente*.

E voi, ai quali do a gustare la dolcezza della parola di Dio che si effonde nuovamente per sopperire a *troppa* mutezza sacerdotale, e *troppa* cenere tiepida là dove dovrebbe esser fuoco vivo, che si effonde per neutralizzare nei miei discepoli novelli il veleno di Satana che circola sulla Terra, voi ai quali sollevo anche veli sui segreti del mio giorno d'Uomo e sui misteri del secolo futuro, siate degni del dono. Divenite spighe granite e non arida paglia pronta pel fuoco. Spighe per il grano eterno. Rinascete in Cielo.

Oh! Gioia di esser fuori dal mondo! Gioia d'esser dove è Dio! Quando, esalato lo spirito, Io ho potuto tornare a vedere il Padre, ho gustato una beatitudine come da eternità mai avevo gustata. Ed essa perdura perché so, ora, cosa vuol dire esser separato dal Cielo, da Dio. Tutte le esperienze ho patito in Me. Per potervi difendere presso l'Altissimo. Ma in verità vi dico che la mia stessa beatitudine sarà la vostra quando sarete qui, fuori dall'esilio, con Me, presso il Padre, nella Patria dell'Amore.

Dell'Amore, figli. Là dove non è più odio e delitto, più pianto e terrore.»

---

<sup>33</sup> Luca 24, 27-31.

Gesù mi dice di scrivere anche quelle parole circa la funzione di certe anime nel mondo. Lo faccio benché, debole e tormentata come sono, la testa mi giri come una trottola.

«Hai capito, ora, il perché dei conventi di clausura? La loro ragione d'essere?

Non tutti hanno tempo di pregare, presi come sono nella vita attiva. Vero è che l'attività onesta è già preghiera e perciò sono giustificati coloro che orano lavorando. Ma molti sono i bisogni dell'uomo e molti uomini sono che non pregano affatto. Per tutti coloro che non vogliono o non possono pregare in maniera che ogni giorno abbia quel numero di omaggi che la Divinità richiede (pensate che in Cielo non ha sosta il Gloria a Dio), pregano i claustrati. Pregano Dio per onorarlo, lo pregano per placarlo, lo pregano per impetrarlo. Sono le braccia alzate sopra coloro che combattono, e chiedono per tutti.

Tu sei nella tua casa la piccola claustrata che preghi per tutti. Ma la tua carità deve essere vasta quanto il mondo. Più ancora: quanto tutto il Creato, e invadere anche il Cielo.

Cominciare anzi da questo.

Pregare per dar lode e riparazione a Dio bestemmiato da tanti.

Pregare per chi non prega. Pregare per la Chiesa.

Pregare per il Sacerdozio senza il quale, tornato allo splendore di un martire Lorenzo, divenite sempre più idolatri.

Pregare per la società umana, che venga a Dio se vuol salvarsi.

Pregare per la patria, che abbia pace e bene.

Pregare per chi soffre, per chi ha fame, per chi è senza tetto.

Pregare per chi dubita e sente che la disperazione lo abbranca.

Pregare, pregare, pregare.

Per ultimo, pregare per te.

Non abbiate paura. Se anche, voi che pregate per tutti, non pregate per voi, Io prego per voi il Padre. State tranquilli.

Le anime oranti nel mondo, quelle che della loro infermità sanno fare non un ozio forzato ma un'attività santa, sono le piccole clausure che Io spargo come fiori nel mondo per aiutare le grandi clausure; e con questa somma di preghiere instancabili placare il Padre e dare sollievo all'umanità.»

Ed ora, Padre, le dirò che sono commossa per la bontà di Dio dalla quale è venuta la sua. È stato Gesù che glie lo ha ispirato. Lo desideravo tanto d'esser nel Terz'Ordine dell'Addolorata. Se non fossi stata fin da bambina devotissima di S. Francesco d'Assisi e non avessi avuto molte penose esperienze con sacerdoti dei Servi di Maria, quando nel 1926 decisi di entrare in un Terzo Ordine mi sarei rivolta a quello dell'Addolorata o del Carmelo. Perché volevo esser di Maria anche quando... ero una capretta, come dice

Gesù<sup>34</sup>. L'amavo male conoscendola poco, ma istintivamente andavo verso di Lei. Ora, da quando l'ho vista soffrire, l'amo come amo suo Figlio: "con tutte le mie forze",<sup>35</sup> e si era acuito il desiderio di esser dell'Addolorata. Tacevo, ma avevo la spina del desiderio infissa in gola.

Grazie a Gesù e alla Mamma che glie lo hanno detto, e grazie a lei che ha capito. Già è inutile. L'ho detto dallo scorso anno che la Madonna Addolorata ha agito sempre prepotentemente con me. Ha voluto che fossi diretta da un suo figlio<sup>36</sup>, ha voluto per il suo altare il lavoro fatto per altri altari<sup>37</sup>, ora vuole che io muoia con la sua veste<sup>38</sup>. Ebbene: speriamo che voglia dal Figlio suo quello che chiedo per tutti (la pace) e quello che chiedo per me: la salvezza della povera anima mia. E così anche lei avrà la sua Fernanda Lorenzoni<sup>39</sup>.

E ora basta altrimenti mi svengo.

*18 marzo.*

S. Matteo cap. 23 v. 19.

Ieri, venerdì, silenzio. Solo dolore ricevuto come dono e offerto come dono.

Oggi Gesù dice questo:

«Una delle deviazioni del vostro pensare di cattolici, di cristiani in genere, sta in questo. Voi confondete l'offerta con l'altare. Voi credete più grande l'offerta dell'altare. E questo succede anche a coloro, fra di voi, che sono dei buoni figli del Signore. Ve ne parlo per correggervi.

Le vostre offerte di preghiere e di sacrifici mi sono tanto care e soltanto nel Paradiso vedrete come le ho usate e quanto bene ho fatto con esse.

Voi mi date le vostre povere cose sempre intrise di umanità, sempre sporche da imperfezioni. Non avete altro da darmi di più bello. L'uomo, anche il migliore, sinché è uomo è sempre soggetto ad essere imperfetto. Quando sarete qui, con Me, non sarete più tali.

Le vostre azioni sono sempre imperfette agli occhi miei. Ma Io guardo al vostro sforzo e all'affetto, alla rettitudine con cui le offrite. E non le sdegno. Tutt'altro. Le prendo anzi con amore e le santifico, le purifico col mio contatto e, fatte tutte sante e pure, le uso per il bene del mondo. E per il vostro bene.

Oh! Io sono un banchiere onesto e buono. Non lascio inerti i vostri risparmi. Non li uso per Me o per altri lasciandovene privi dei frutti. Ma anzi tesaurizzo per voi e, pure spendendo le vostre monete per i bisogni del mondo, con amore accumulo il frutto di esse perché lo troviate all'ora della morte e vi sia dote per entrare nel mio Regno.

<sup>34</sup> Nei dettati del 4 e 24 giugno 1943, ne «i quaderni del 1943»; e nell'ultimo capoverso del dettato del 15 marzo 1944

<sup>35</sup> Come al termine del dettato dell'8 dicembre 1943, ne «i quaderni del 1943»

<sup>36</sup> P. Romualdo M. Migliorini, dell'Ordine dei Servi di Maria, direttore spirituale della scrittrice dal 1942 al 1946.

<sup>37</sup> Si trattava di un lavoro di merletto ad ago, eseguito dalla scrittrice per una tovaglia da altare.

<sup>38</sup> Di terziaria dell'Ordine dei Servi di Maria.

<sup>39</sup> Fernanda Paola Lorenzoni, terziaria dell'Addolorata (1906-1930).

Voi dunque mi date le vostre povere cose sempre imperfette, ma a Me tanto care. *Le date a Me*. Perché - Io l'ho detto<sup>40</sup> - tutto quanto fate di opere buone al e per il prossimo vostro lo fate a Me. Ed è dare al prossimo tanto dare il pane, l'acqua, l'ospitalità, la veste, il conforto, l'insegnamento, l'esempio, come dare per esso la vita, offrendomela per la salvezza di uno o di molti e per il trionfo del bene, del *mio* Bene, nel mondo.

Ma, qualunque cosa mi diate, pensate sempre che non è per essa che avete quanto chiedete. Ma per il vostro Dio. Sono Io, ossia l'altare - perché l'altare sta a rappresentare il trono di Dio - che vi faccio grazia. Sono Io che santifico l'offerta e non l'offerta che santifica Me. Sono Io che voglio e posso, e non voi che potete e volete.

Quando perciò nel *Pater* dite: "Fiat voluntas tua", dovete pensare dunque che anche nelle vostre richieste dovete accettare la mia volontà di ascoltarvi e di concedervi ciò che chiedete. E non dire: "Ma io ho dato e *devo* avere". Avete dato; e che abbiate una fede e fiducia tanto grandi in Me che vi paia impossibile che Io non intervenga ad esaudirvi è per Me più dolce di una carezza di figlio. Ma, se per un pensiero che voi non potete comprendere, Io non do, voi dovete darmi non la carezza ma il bacio, forma di amore più profonda della carezza, il bacio della vostra pronta, ilare, umile, santa obbedienza e rassegnazione alla mia volontà.

L'altare è da molto più dell'offerta che vi sta sopra ed è l'altare quello che parla. Non confondete perciò la cosa con Quello a cui la cosa è data.

Non vi voglio chiamare farisei, perché in questa lieve colpa cadete proprio voi che siete i più generosi, i più volenterosi di amarmi con rettizza di cuore. I farisei agiscono con multiformi errori, voi avete questo solo nella vostra attitudine con Dio. Ma poiché Io vi ho detto: "Siate perfetti",<sup>41</sup> levatevi anche questo dal cuore.

Quando avete depresso sull'altare il vostro dono, quando avete dato a Me, Dio vostro, le vostre offerte, lasciate che l'altare le elevi, lasciate che Dio le consacri. Ricordatevi di quando su povere offerte Io facevo scendere fuoco divino per consumarle in sacrificio di gradito odore.<sup>42</sup> Nessun sacerdote, nessun fuoco è da più di Me che prendo il vostro dono e lo consacro e lo consumo e lo uso *per ciò* che trovo utile, anche se a voi così non appare, e nessun dono diventa più bello di quello che viene dato non solo come forma ma anche col pensiero. *Dato*. E, una volta dato, non più ricordato con alterigia a Colui a cui è stato donato. Mi basta la mia intelligenza per ricordarmi di voi. Mi basta il vostro sorriso, il vostro dire: "Gesù!", dire: "Padre!", per tenermi presente, come se il vostro angelo la alzasse all'altezza del mio sguardo, la vostra offerta.

Animo, figli miei. Il mondo è feroce. Ma è cosa che passa e più non torna. Io resto con la mia bontà e con Me resta il *mio* mondo paradisiaco, dove siete attesi per dimenticarvi, in una eterna gioia, tutti gli orrori della Terra.»

19 marzo.

Giovanni cap. 21 v. 19.

<sup>40</sup> Matteo 25, 31-46

<sup>41</sup> Matteo 5, 48.

<sup>42</sup> 1 Re (volgata: 3 Re) 18, 36-39.

Dice Gesù:

«Un altro breve insegnamento per quelli che, quasi giunti alla mèta, hanno bisogno di compiere gli ultimi sforzi per toccare vittoriosamente la fine della prova.

Siate perfetti, ho detto<sup>43</sup>. La perfezione si inizia dalle cose più pesanti e si compie con le più leggere. Si inizia domando la carne, si compie emendando il pensiero da quelle idee che non sono peccato ma che hanno in sé tara di una ingiustizia mentale non gradita a Dio. Compatita da Dio che è misericorde, ma non gradita. Ora, perché voler venire a Me con la veste non bruttata da macchie, ma non fresca e intatta come quella di un giglio che s'è deterso dalla polvere con la rugiada del mattino?

Io sono la vostra rugiada e mi effondo per levarvi anche le più lievi appannature di umanità e di errore ed imperlarvi della mia Grazia per farvi gioielli del trono del Padre. Vi ho dato il mio Amore e il mio Sangue. Vi ho dato la mia Parola e il mio Corpo. Ma voglio darvi più che la Parola. Voglio darvi il mio Pensiero.

Che è il pensiero? È l'anima della parola. Quando due si amano, non si accontentano di dirsi le parole necessarie, ma si comunicano anche gli intimi pensieri. Oh! gioia poter dire a chi ci ama quello che come lampo, come musica, come palpito ferve nella mente e per questo fervere ci distingue dai bruti, i cui moti mentali si limitano ai bisogni rudimentali del vivere!

L'uomo pensa, e dal pensiero trae capolavori d'arte, di genio, di bellezza. L'uomo pensa, e in questo suo pensare ha un intimo amico che empie di compagnia anche la solitudine del romito. Il pensiero dell'uomo spazia, spirituale come è, per tutto l'universo. Si sprofonda nel rammemorare gli èvi lontani, si immerge nella previsione dei tempi avvenire, studia e contempla e medita le mirabili opere di Dio nel creato, riflette sui misteri degli uomini (ogni uomo è un mistero chiuso in veste mortale: luminoso o buio a seconda del suo animo santo o satanico; mistero noto a Dio solo a cui nulla è ignoto) e dalla contemplazione delle cose e degli uomini sale alle contemplazioni di Dio. Come aquila che, rapida, saetta da una valle ai suoi picchi e da questi ascende più alto a spaziare nel cielo, a salire verso il sole, a cercare le stelle, così il pensiero umano può salire, spaziare, immergersi nella purità splendente di Dio dopo aver meditato sulla capacità umana, alla immensità divina dopo aver riflettuto alla relatività umana, sull'eternità divina dopo aver contemplato la labilità umana, alla Perfezione dopo aver guardato, senza superbia che acceca, l'umana imperfezione.

Ebbene: come è dolce comunicare a chi si ama questo nostro pensiero! Le luci di esso offerte come gemme ai più cari! È l'amore dell'amore: il più puro, il più eletto.

Io voglio darvi il mio Pensiero. Farvi comprendere il Pensiero celato nella Parola. È come se vi prendessi e vi mettessi nella mia Mente e vi facessi conoscere i tesori chiusi in essa. Per farvi sempre più simili a Me e perciò più graditi al Padre mio e vostro.

Nel Vangelo di Giovanni, possessore perfetto del Pensiero del Verbo di Dio fatto Carne, del pensiero del suo Gesù, Maestro e Amico, è detta una frase: "Ora disse questo per significare con quale morte avrebbe reso gloria a Dio".

Con quale morte avrebbe reso gloria a Dio. Figli! *Tutte le morti sono gloria resa a Dio quando sono accettate e subite con santità.* Lungi da voi la anche santa invidia di questa

<sup>43</sup> Già nel dettato che precede. Matteo 5, 48.

o quella morte. Lungi la misurazione umana del valore di questa o di quella morte. *La morte è una volontà di Dio che si compie*. Anche se l'esecutore di essa è un uomo feroce che si rende arbitro dei destini altrui e per la sua adesione a Satana ne diviene strumento per tormentare i suoi simili ed assassino dei medesimi, maledetto da Me, la morte è sempre l'estrema obbedienza a Dio che ha comminato la morte all'uomo per il suo peccato.<sup>44</sup>

Conoscete tante indulgenze e vi sono anime piccine (non piccole: *piccine*) le quali, nella loro religione ristretta e fasciata dalle pratiche come una mummia fra le tenebre di un ipogeo, fanno la somma giornaliera di quanti giorni di indulgenza acquistano con questa e quella preghiera. Le indulgenze ci sono perché ne godiate nella vita futura, è vero. Ma fate luce, date ala alla vostra anima e alla vostra religione. Sono cose celesti. Non fatene delle schiave imprigionate in buia carcere. Luce, luce, ala, ala. Alzatevi! Amate! Pregate per amare, siate buoni per amare, vivete per amare.

Due sono le più grandi indulgenze. Plenarie. E vengono da Dio, da Me Pontefice eterno. *Quella dell'Amore che copre la moltitudine dei peccati*. Li distrugge nel suo fuoco. Chi ama con tutte le sue forze consuma di attimo in attimo le sue umane imperfezioni. Più di imperfezioni non fa chi ama. La seconda plenaria indulgenza, data da Dio, è *quella di una morte rassegnata*, quale che sia il genere di essa, di una morte volonterosa di fare la estrema obbedienza a Dio.

La morte è sempre un calvario. Grande o piccino, è sempre calvario. Ed è sempre "grande" anche se all'apparenza non ha nulla che la faccia apparire tale, perché è proporzionata da Dio alle forze di ognuno (parlo qui dei figli miei, non di quelli che sono figli di Satana), alle forze che Dio aumenta a misura della morte che è destino della sua creatura; ed è grande perché, se è compiuta santamente, assume la grandezza di ciò che è santo. Ogni morte, dunque, santa, è gloria resa a Dio.

Come è bello vedere la rosa aprirsi sul suo stelo! Eccola: è chiusa come un rubino nel suo castone di smeraldo, ma schiude le lamine del castone e, come bocca che si apre al sorriso, disserra i petali porporini. Risponde col suo sorriso di seta al bacio del sole. Si apre. È una aureola di velluto vivo intorno all'oro dei pistilli. Canta col suo colore e col suo profumo la gloria di Chi l'ha creata, e poi a sera si piega stanca e muore con un più vivo profumare, che è la sua estrema lode al Signore.

Come è bello udire nei boschi, a sera, il coro degli uccelli che, prima di mettersi a riposo, cantano con tutti i trilli delle loro gole l'orazione di lode al Padre che li ha nutriti! Sembra che il coro cada, ma vi è sempre il più innamorato che lancia un nuovo trillo e incita gli altri a seguirlo, poiché il sole ancor non è caduto e la luce è cosa tanto bella che si deve salutarla perché essa li ami e torni al mattino; poiché ancor il buon Dio permette si veda un chicco sparso al suolo, un moscerino sperduto, un bioccolo di lana da portare ai piccini o da dare al piccolo gozzo che il buon Signore sfama. E il coro continua sinché la luce muore e i riconoscenti si raccolgono sul ramo, pallottoline di tepore che hanno ancora un pigolio sotto le piume per dire: "Grazie, o mio Creatore".

La morte del giusto è come quella della rosa, è come il sonno dell'uccello. Dolce, bella, gradita al Signore. Nell'arena di un circo o nel buio della carcere, fra gli affetti familiari o nella solitudine di chi è senza nessuno, rapida o lunga di tormenti, *essa è sempre, sempre, sempre gloria resa a Dio*.

---

<sup>44</sup> Genesi 3, 17-19.

Accettatela con pace. Desideratela con pace. Compitela con pace. La mia pace permanga in voi anche in questa prova, in questo desiderio, in questa consumazione. Abbiate già la mia pace eterna in voi, sin da ora, e per questa estrema cosa.

Pensate che la morte cruenta di un'Agata non differisce per Me da quella di una Liduina, e quella di una Teresa Martin da quella di un Domenico di Guzman, quella di un Tommaso Moro da quella di un Contardo Ferrini.<sup>45</sup>

Colui che fa la volontà del Padre mio, Io l'ho detto, è beato. Beato, Io ho detto, e fratello e sorella e madre mia<sup>46</sup>. Io ho detto questo. Perché Io ho reso gloria a Dio mio Padre *facendo la sua volontà nella vita e nella morte*. Imitate dunque il Maestro vostro ed Io vi chiamerò: "Fratelli miei, sorelle mie".»

20 marzo

[Precede il capitolo 494 dell'opera L'EVANGELO]

[Dice Gesù:]

«Un giorno Maria mia Madre ti ha detto: "Io vi chiedo con lacrime al Figlio mio". E un'altra volta: "Lascio al mio Gesù la cura di farmi amare... Quando mi amate, vengo. E la mia venuta è gioia e salvezza".

La Mamma ti ha voluta. E a Lei ti ho data. *Ti ci ho portata*, anzi, perché so che, là dove Io posso piegare con l'autorità, Ella vi porta con la carezza dell'amore e vi ci porta meglio ancora di Me, Il suo tocco è un sigillo davanti al quale Satana fugge. Ora hai la sua veste e, se sei fedele alle preghiere dei due Ordini,<sup>47</sup> mediti ogni giorno tutta la vita della Mamma nostra. Le sue gioie e i suoi dolori. Ossia *le mie gioie e i miei dolori*. Perché, dal momento che da Verbo divenni Gesù, Io ho con Lei e per gli stessi motivi giubilato o pianto.

Vedi dunque che amare Maria è amare Gesù. È amarlo più facilmente. Perché Io ti faccio portare la croce e sulla croce ti ci metto. La Mamma invece ti porta o sta ai piedi della croce per riceverti sul cuore che non sa che amare. Anche nella morte il seno di Maria è più dolce d'una cuna. Chi spira in Lei non sente che le voci dei cori angelici che turbinano intorno a Maria. Non vede tenebre, ma il dolce raggio della Stella Mattutina. Non ode pianto, ma il suo sorriso. Non conosce terrore. Chi osa strappare, di Noi che l'amiamo, una *sua* creatura dalle braccia di Maria?

Non dire: "Grazie" a Me. Dillo a Lei, che non si è voluta ricordare di nulla di te, fuorché del poco bene che hai fatto e dell'amore che hai per Me, e per questo ti ha voluta, per domale sotto il suo piede ciò che la tua buona volontà non riusciva a domare. Grida: "Viva Maria!". E sta', ai suoi piedi, ai piedi della Croce. Ti ornerai la veste dei rubini del

<sup>45</sup> S. Agata (vissuta nel 3° secolo) morì da martire; e S. Liduina (1380-1433) morì da inferma. S. Teresa del Bambino Gesù (1873-1897) morì consumata nella clausura; e S. Domenico (1175-1221), il fondatore dei frati predicatori, morì spossato dalle fatiche dei viaggi. S. Tommaso Moro (1118-1170) morì assassinato; e il beato Contardo Ferrini (1859-1902) morì di tifo.

<sup>46</sup> Matteo 12, 46-50; Marco 3, 31-35; Luca 8, 19-21.

<sup>47</sup> Quello francescano, di cui era terziaria dal 1930 circa, e quello dei Servi di Maria, al cui terz'Ordine era appena stata ascritta.

mio Sangue e delle perle del suo pianto. Avrai una veste da regina per l'entrata nel mio Regno.

Va' in pace. Ti benedico.»

[Segue, in data 21 marzo, il capitolo 37 dell'opera L'EVANGELO]

22 marzo.

Dice Gesù:

“Il dettato di ieri<sup>48</sup> attira il seguente.

Le famiglie che non sono famiglie, e che sono origine di gravi sciagure che dall'interno della cellula familiare si irradiano a rovinare le compagini nazionali e da queste la pace mondiale, sono quelle famiglie nelle quali non domina Dio, ma bensì dominano il senso e l'interesse e perciò le figliazioni di Satana. Create su una base di senso e di interesse, non si elevano verso ciò che è santo, ma, come erbe malsane nate nel fango, strisciano sempre verso terra.

Dice l'angelo a Tobia: “Ti insegnerò chi sono coloro su cui ha potere il demonio”.<sup>49</sup>

Oh! che in verità vi sono coniugi che dalla prima ora del loro coniugio sono sotto il potere demoniaco! Vi sono, anzi, sin da prima d'esser coniugi. Vi sono da quando prendono la decisione di crearsi un compagno o una compagna e non lo fanno con retto fine, ma con subdoli calcoli nei quali l'egoismo e la sensualità imperano sovrani.

Nulla di più sano e di più santo di due che si amano onestamente e si uniscono per perpetuare la razza umana e dare anime al Cielo.

La dignità dell'uomo e della donna divenuti genitori è *la seconda dopo quella di Dio*. Neppure la dignità regale è simile a questa. Perché il re, anche il più saggio, non fa che amministrare dei sudditi. Essi genitori attirano invece su loro lo sguardo di Dio e rapiscono a quello sguardo una nuova anima che chiudono nell'involucro della carne nata da loro. Direi quasi che hanno a suddito Dio, in quel momento, perché Dio, al loro retto amore che si unisce per dare alla Terra e al Cielo un nuovo cittadino, crea immediatamente una nuova anima.

Se vi pensassero, a questo loro potere al quale Dio subito annuisce! Gli angeli non possono tanto. Anzi gli angeli, come Dio, sono subito pronti ad aderire all'atto degli sposi fecondi ed a divenire custodi della nuova creatura. Ma molti sono quelli che, come dice Raffaele, abbracciano lo stato coniugale in modo da scacciare Dio da sé e dalla loro mente, e da abbandonarsi alla libidine. E sopra questi ha potere il demonio.<sup>50</sup>

Che differenza c'è fra il letto del peccato e il letto di due coniugi che non si rifiutano al godimento ma si rifiutano alla prole? Non facciamo dei funambolismi di parole e di ragionamenti bugiardi. La differenza è ben poca. Ché, se per malattie o imperfezioni è

<sup>48</sup> Quello di commento all'episodio della “Prima lezione di lavoro a Gesù”, da noi indicato sopra.

<sup>49</sup> Tobia 6, 16 (volgata).

<sup>50</sup> Tobia 6, 16-22 (volgata).

consigliabile o concesso non concedersi figli, allora occorre saper essere continenti ed interdirti quelle soddisfazioni sterili che altro non sono che appagamento del senso. Se invece nessun ostacolo si frappone alla procreazione, perché fate di una legge naturale e soprannaturale un atto immorale svisandola nel suo scopo?

Quando qualsiasi riflessione onesta vi consiglia di non aumentare la prole, sappiate vivere da sposi casti e non da scimmie lussuose. Come volete che l'angelo di Dio vegli sulla vostra casa quando fate di essa un covo di peccato? Come volete che Dio vi protegga quando lo obbligate a torcere disgustato lo sguardo dal vostro nido insozzato?

Oh! misere le famiglie che si formano senza preparazione soprannaturale, le famiglie dalle quali è stata sbandita, a priori, ogni ricerca di Verità e dove anzi si deride la parola della Verità che insegna, cosa e perché è il Matrimonio. Misere le famiglie che si formano senza nessun pensiero all'alto, ma unicamente sotto l'aculeo di un appetito sensuale e di una riflessione finanziaria! Quanti coniugi che, dopo l'inevitabile consuetudine della cerimonia religiosa - consuetudine ho detto, e lo ripeto, perché per la maggioranza non è altro che consuetudine e non aspirazione dell'anima ad avere Dio con sé in tal momento - non hanno più un pensiero a Dio e fanno del Sacramento, che non finisce con la cerimonia religiosa ma si inizia allora e dura quanto dura la vita dei coniugi, secondo il mio pensiero - così come la monacazione non dura quanto la cerimonia religiosa, ma dura quanto la vita del religioso o della religiosa - e fanno del Sacramento un festino e del festino uno sfogo di bestialità!

L'angelo insegna a Tobia che, facendo precedere con la preghiera l'atto, l'atto diviene santo e benedetto e fecondo di gioie vere e di prole.<sup>51</sup>

Questo occorrerebbe fare. Andare al matrimonio mossi da desiderio di prole, poiché tale è lo scopo dell'unione umana, e ogni altro scopo è colpa disonorante l'uomo come essere ragionevole e ferente lo spirito, tempio di Dio, che fugge sdegnato, *e aver presente Dio in ogni ora*. Dio non è carceriere oppressivo. Ma Dio è Padre buono, che giubila delle oneste gioie dei figli e che ai loro santi amplessi risponde con benedizioni celesti e con l'approvazione di cui è prova la creazione di un'anima nuova.

Ma questa pagina chi la comprenderà? Come avessi parlato la lingua di un pianeta sconosciuto, voi la leggerete senza sentirne il sapore santo. Vi parrà paglia trita, ed è dottrina celeste. La deriderete, voi, i sapienti dell'ora. E non sapete che sulla vostra stoltezza ride Satana che è riuscito, per merito della vostra incontinenza, della vostra bestialità, a volgervi in condanna ciò che Dio aveva creato per vostro bene: il matrimonio come unione umana e come Sacramento.

Vi ripeto, perché le ricordiate e vi regolate su esse - se ancor lo potete fare per un resto di dignità umana sopravvivenza in voi - le parole di Tobia alla moglie: "Noi siamo figli di santi, e non possiamo unirvi come i gentili che non conoscono Dio".<sup>52</sup>

Siano la vostra norma. Ché, se anche siete nati là dove la santità era già morta, il Battesimo ha sempre fatto di voi dei figli di Dio, del Santo dei santi, e perciò potete sempre dire che siete figli di santi: del Santo, e regolarvi su questo. Avrete allora "una discendenza nella quale si benedirà il nome del Signore" e si vivrà nella sua Legge.

E quando i figli vivono nella Legge divina, ne godono i genitori, perché essa insegna

<sup>51</sup> Tobia 6, 16-22; 8, 4-10 e 15-17 (volgata).

<sup>52</sup> Tobia 4, 12.

virtù, rispetto, amore, ed i primi a goderne dopo Dio sono i fortunati genitori, i coniugi santi che hanno saputo fare del coniugio un rito perpetuo e non un obbrobrioso vizio.»

23 marzo.

Vedo svolgersi la seguente visione,<sup>53</sup> di cui ho avuto un segnale nell'apparizione di Lazzaro che le ho detta a voce.

Un uomo si avvicina al gruppo apostolico, radunato in una poverissima casa di un posto che non si può neppure chiamare paese tanto è meschino. È già fargli grazia a chiamarlo villaggio. È una manciatina di casupole motose (sembrano fatte proprio di mota e di canne) di un solo piano: il terreno, senza terrazze, senza nulla di gradevole all'aspetto, seminate lungo una stradetta polverosa che finisce in un canneto fruscante, come se ne vedono presso i corsi fluviali. Le canne non sono come le nostre, ma su per giù come se ne vedono presso le risaie, non so il nome esatto di queste erbe fatte di uno stelo lungo e cilindrico, ornate di foglie nastriformi e di una bacca lunga quanto un dito, che sarà il fiore o il frutto di questa erba lacustre.

L'uomo parla a Pietro e questo si avvia verso un secondo ambiente, seguito dall'uomo. Entra in questa stanza, dove è Gesù seduto sulla sponda di un povero letto, che è anche l'unico mobile della stanza piccola e bassa.

L'uomo saluta e Gesù risponde al saluto sorridendo. Comprendo che conosce quell'uomo perché gli chiede: "Che nuove mi porti?"

"Mi mandano le mie padrone a dirti di andare subito da loro perché Lazzaro è molto malato e il medico dice che morrà. Marta e Maria te ne supplicano. Vieni, perché Tu solo lo puoi risanare".

"Di' loro che stiano tranquille. Questa non è infermità da morirne, ma è gloria di Dio affinché la sua potenza sia glorificata nel Figlio suo".

"Ma è molto grave, Maestro. La sua carne cade in cancrena ed egli più non si nutre. Ho sfiancato il cavallo per giungere più in fretta".

"Non importa. È come Io dico".

"Ma verrai?"

"Verrò. Di' loro che verrò e che abbiano fede".

L'uomo saluta a se ne va. Pietro lo riaccompagna e Gesù rimane solo.

Fin qui la prima parte della visione. La seconda parte è questa.

Siamo ancora nella povera casa di prima. È sera. Già le prime stelle si accendono in cielo e le canne in fondo alla via si agitano nella brezza serale battendo insieme i loro bizzarri frutti, che suonano come piccole nacchere, e scuotendo i nastri delle foglie che frusciano come seta.

<sup>53</sup> La riportiamo perché, pur trattando un episodio evangelico (Giovanni 11, 1-46), non appartiene all'opera sul Vangelo, per la quale la stessa visione sarà nuovamente scritta nel 1946 con maggior cura e ampiezza, suddividendosi in tre episodi.

Gli apostoli congedano gli ultimi che ancora si ostinano a rimanere per sentire ancora Gesù, e chiudono la porta in faccia a tutti. Nell'interno un lume ad olio rischiara le pareti scure sulle quali si riflettono le ombre mobili degli apostoli intenti a preparare un po' di cena.

Gesù è seduto presso un rustico tavolo e sta col gomito appoggiato ad esso e la fronte appoggiata sulla mano. Pensa. Si astrae, nel suo pensare, dalle parole e dai fatti degli altri.

Pietro, con una manciata di foglie che mandano un odore amarognolo, spazza il tavolo dalla polvere che vi può esser sopra e vi appoggia sopra un pane, un'anfora piena d'acqua, una coppa per Gesù - che si versa subito da bere come avesse arsione dopo avere parlato per tutta la giornata alle turbe - e un'altra coppa per tutti loro. Poi Andrea porta dei pesci arrostiti, e li pone in mezzo alla tavola, e dei pani. Giovanni prende il lume, che era verso il focolare, e lo pone in mezzo al tavolo.

Gesù si alza mentre tutti si avvicinano alla tavola. Pregano tutti in piedi. Gesù, veramente, prega per tutti tenendo il pane sulle palme alzate al cielo e gli altri seguono mentalmente la preghiera. Poi siedono, come possono, perché l'arredamento è molto scarso, e Gesù distribuisce il pane e i pesci.

Mangiano e parlano degli avvenimenti della giornata, e Giovanni ride di gusto rievocando lo sdegno di Pietro per la pretesa di quell'uomo che voleva che Gesù andasse da lui per guarire le sue pecore malate. Gesù sorride e tace.

Verso la fine del pasto, Gesù, come prendendo una decisione e annunciandola, disunisce le mani che teneva appoggiate al tavolo e, allargando gli avambracci (come per dire: "Dominus vobiscum"<sup>54</sup>), dice: "Eppure bisogna andare".

"Dove, Maestro? - chiede Pietro. "Da quello delle pecore?". Si capisce che questa faccenda delle pecore non gli va giù.

"No, Simone. Da Lazzaro. Torniamo in Giudea".

"Maestro, ricorda che i giudei ti odiano" (Pietro).

"Volevano lapidarti or non è poco" (Giacomo).

"Ma, Maestro, questa è una imprudenza" (Matteo).

"Non ti importa di noi?" (Giuda iscariota).

"Oh! Maestro, tutela la tua vita! Che sarebbe di me, di tutti, se non ti avessimo più?" Giovanni è l'ultimo a parlare apertamente. Gli altri sette parlottano fra di loro e non nascondono che disapprovano.

"Pace, pace" risponde Gesù. "Non è forse di dodici ore la giornata? Se uno cammina di giorno non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se cammina di notte inciampa perché non ci vede. Io so quello che mi faccio perché la Luce è in Me. Voi lasciatevi guidare da Chi ci vede. E poi sappiate che, sinché non è l'ora delle tenebre, nulla di tenebroso potrà avvenire. Quando poi sarà quell'ora, nessuna lontananza e nessuna forza, neppure le armate di Cesare, potranno salvarmi dai giudei. Poiché ciò che è scritto deve avvenire e le forze del male già operano in occulto per compiere la loro opera. Perciò lasciatemi fare. E fare del bene sinché sono libero di farlo. Verrà l'ora in

<sup>54</sup> **Dominus** è nostra correzione da **Domine**. "Dominus vobiscum" significa "il Signore sia con voi", ed è il saluto che il sacerdote rivolge ai fedeli nella celebrazione della S. Messa, che ai tempi della scrittrice si diceva in latino.

cui non potrò più muovere un dito, né dire una parola per operare il miracolo. Il mondo sarà vuoto della mia forza. Ora tremenda di castigo per l'uomo. Non per Me. Per l'uomo che non mi avrà voluto amare. *Ora che si ripeterà*, per volontà dell'uomo che avrà respinto la Divinità sino a fare di sé un senza Dio, un seguace di Satana e del suo figlio maledetto. *Ora che verrà quando sarà prossima la fine di questo mondo*. La non-fede imperante renderà nulla la mia potenza di miracolo. Non perché Io la possa perdere. Ma perché il miracolo non può esser concesso là dove non è fede e volontà di ottenerlo, là dove del miracolo si farebbe un oggetto di scherno e uno strumento di male, usando il bene avuto per fare un male maggiore. Ora posso ancora fare il miracolo, e farlo per dare gloria a Dio. Andiamo dunque dal nostro amico Lazzaro che dorme. Andiamo a svegliarlo da questo sonno perché sia fresco e pronto a servire il suo Maestro”.

“Ma se dorme è bene. Finirà di guarire. Il sonno è già un rimedio. Perché svegliarlo?”

“Lazzaro è morto. Ho atteso che fosse morto per andar là, non per lui e le sorelle. Ma per voi. Perché crediate. Perché cresciate nella fede. Andiamo da Lazzaro”.

“Va bene. Andiamo pure. Moriremo tutti come è morto lui e come Tu vuoi morire”.

“Tommaso, Tommaso, e voi tutti che nell'interno avete critiche e brontolii, sappiate che chi vuol seguire Me deve avere per la sua vita la stessa cura che ha l'uccello per la nuvola che passa. Lasciarla passare a seconda che il vento la porta. Il vento è la volontà di Dio, il quale può darvi o levarvi la vita a suo piacere, né voi ve ne avete a rammaricare, come non se ne rammarica l'uccello della nube che passa, ma canta ugualmente, sicuro che dopo tornerà il sereno. Perché la nuvola è l'incidente, il cielo è la realtà. E il cielo resta sempre azzurro anche se le nuvole sembrano farlo grigio. È e resta azzurro oltre le nubi. Così è della Vita vera. È e resta anche se la vita umana cade. Chi vuol seguirmi non deve conoscere ansia della vita e paura per la vita. Vi mostrerò come si conquista il Cielo. Ma come potrete imitarmi se avete paura di venire in Giudea, voi a cui nulla sarà fatto di male, ora? Avete scrupolo di mostrarvi con Me? Siete liberi di abbandonarmi. Ma se volete restare dovete imparare a sfidare il mondo, con le sue critiche, le sue insidie, le sue derisioni, i suoi tormenti, per conquistare il Regno mio. Andiamo”.

---

*Ed ha fine la seconda parte della visione. La terza è questa.*

Per un bello e vasto giardino che si muta ai margini in frutteto, ora spoglio di foglie e di frutta perché deve essere ancora inverno, si entra nella dimora di Lazzaro. Molta gente va e viene per i viali del giardino. Sono ricchi giudei, e le cavalcature di essi sono legate al cancello che delimita la proprietà cinta di muro e ornata di un pesante cancello di ferro, tutto lavorato come una inferriata araba.

Vedendo entrare Gesù, dei giudei vanno nella casa, bella e vasta, che sorge in mezzo al giardino, e ne escono con una donna alta e bruna dal profilo piuttosto accentuato ma non brutto. Sembra essere sui quaranta anni. Essa corre verso Gesù e con un grande scoppio di pianto gli si inchina e dice: “La pace sia con Te, Maestro. Ma pace per la tua serva non c'è più. Lazzaro è morto. Se Tu fossi stato qui, egli non sarebbe morto. Perché non sei venuto prima, Maestro? Ti ha tanto chiamato, Lazzaro, il fratello nostro! Or vedi: io sono desolata e Maria piange e non sa darsi pace. Ed egli non è più qui. Tu sai se lo amavano. Speravamo tutto da Te. Ma anche ora io spero, perché so che qualunque cosa Tu chiederai al Padre ti sarà concessa”.

“Tuo fratello risorgerà”.

“Lo so, Maestro. Egli risorgerà all’ultimo giorno”.

“Io sono la Risurrezione e la Vita. Chiunque crede in Me, anche se morto vivrà. E chi crede e vive in Me non morrà in eterno. Lo credi tu tutto questo?” Gesù è pieno di maestà e di bontà nel dire ciò. Tiene la mano appoggiata sulla spalla di Marta che, per quanto alta, è molto più bassa di Lui e che lo guarda col viso lievemente alzato e tutto afflitto.

“Sì, Signore. Io credo questo. Credo che Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo, venuto al mondo. E che puoi tutto ciò che vuoi. Credo. Ora vado ad avvertire Maria”.

Gesù attende nel giardino. Si accosta ad una bella fontana, che col suo zampillo irroro l’aiuola che la circonda e canta ricadendo nel bacino dove dei pesci guizzano con barbagli d’oro e d’argento. Dei giudei non se ne cura mai, come non esistessero affatto. Non li guarda neppure. All’entrare non ha neppure detto come sempre: “Pace a questa casa”.

Accorre Maria e gli si getta ai piedi, baciandoglieli e singhiozzando fortemente. Molti giudei con Marta l’hanno seguita e fanno cordoglio con lei.

Anche Maria si lamenta: “Oh! Signore! Perché non sei venuto prima? Perché ti sei tanto allontanato da noi? Lo sapevi che Lazzaro era malato. Se Tu fossi stato qui, non sarebbe morto il fratello mio. Perché non sei venuto? Egli doveva vivere. Io dovevo mostrargli che perseveravo nel bene. Tanto l’ho angustiato il fratello mio! E ora, ora che potevo farlo felice, mi è stato tolto. Tu me lo potevi lasciare. Dare alla povera Maria la gioia di consolarlo dopo avergli dato tanto dolore. Oh! Gesù, Gesù! Maestro mio! Mio Salvatore! Speranza mia!”

“Maria, non piangere! Anche il tuo Maestro soffre per la morte dell’amico fedele. Ma ti dico: non piangere. Alzati! Guardami! Credi tu che Io, che ti ho tanto amata, *abbia fatto questo senza motivo?* Puoi credere *che ti abbia dato questo dolore inutilmente?* Vieni. Andiamo da Lazzaro. Dove lo avete posto?”

“Vieni e vedi”.

Gesù prende per il gomito Maria e la obbliga a rialzarsi e, tenendola così, si incammina a fianco di Marta che gli indica la via.

Vanno nel frutteto, verso il limite di esso. Qui il terreno mostra delle anfrattuosità rocciose, perché il luogo non è in pianura ed il terreno è di una composizione calcarea come se ne vede in molte zone del nostro Appennino.

“È lì, Maestro, che il tuo amico è sepolto” dice piangendo Marta, e indica una botola messa non proprio piana né ritta ma obliqua contro una sporgenza di roccia.

Gesù osserva e piange. Le due sorelle, Maria in specie, vedendolo piangere singhiozzano più forte.

“Levate quella pietra” ordina Gesù.

“Maestro, non è possibile” risponde Marta. “Già da quattro giorni è là sotto. E Tu sai di che male è morto. Solo il nostro amore lo poteva curare. Ora egli già puzza fortemente nonostante gli unguenti. Che vuoi vedere? La sua putredine?”

“Non ti ho detto che se crederai vedrai la gloria di Dio? Levate quella pietra. Lo voglio!”

Dei servi levano la pietra pesante. Appare una specie di cunicolo scuro, in pendenza

verso il basso. Non si vede altro dopo che la chiudenda di questa specie di botola è levata.

Gesù alza gli occhi e apre le braccia a croce e prega forte, mentre tutti trattengono il respiro: “Padre, lo ti ringrazio di avermi esaudito. Lo sapevo che Tu mi esaudisci sempre. Ma l’ho detto per il popolo che mi circonda. Per esso ho agito come ho agito, perché credano in Te, in Me, e che Tu mi hai mandato”.

Resta per qualche momento come rapito, in comunicazione col Padre. Il viso gli si trasfigura. Pare farsi più spiritualizzato e luminoso. La statura pare allungarsi più ancora.

Poi si avvanza fin sulla soglia del cunicolo, passa le braccia dalla posizione di croce in avanti, tese con le mani tese a palma verso terra, le sue lunghe mani dalle quali fluisce tanto bene, e con voce potente e occhi che brillano come zaffiri accesi grida: “Lazzaro, vieni fuori!”.

La sua voce, ritto come è sulla soglia dello speco, rimbomba nella cavità petrosa, si sparge per eco ripercossa per tutto il giardino.

La gente ha un brivido di emozione e guarda con occhi sgomenti e attenti nei volti impalliditi. Anche le due sorelle guardano. Marta in piedi. Maria in ginocchio tenendo inconsciamente un lembo del mantello di Gesù in una mano.

Un lungo biancore si disegna nella cavità oscura. E sebbene stretto nelle fasce e a volto coperto, il già morto avvanza fin sulla soglia mentre Gesù arretra. Un passo in avanti il morto e uno indietro Gesù, che obbliga così Maria a lasciargli andare il manto.

Quando il risuscitato è sul limitare e si ferma là, come una mummia messa in piedi, macabro e spettrale contro il nero della grotta, Gesù ordina: “Scioglietelo e lasciatelo andare. Dategli vesti e cibo”.

“Maestro...” Marta vorrebbe dire qualche altra cosa.

Ma Gesù l’interrompe: “Qui, subito. Portate una veste. Vestitelo alla presenza di tutti e dategli da mangiare”.

I servi si affrettano, chi a portare una tunica, chi a sciogliere le bende, chi a portare dell’acqua e chi del cibo.

Le bende si srotolano come un nastro. Sono decine di metri di bende strette e pesanti di aromi e di scoli umani. Cadono sul terreno come mucchio di marciume. Fanno scendere il lenzuolo che è sotto le bende, il quale resta trattenuto dai giri sottostanti di bende e cade piano piano man mano che le bende cadono.

Lazzaro emerge piano piano dal suo bozzolo di morte e pare proprio una crisalide che buchi un bozzolo. Appare il volto magrissimo e cereo, dai capelli appiccicati dagli aromi e dagli occhi ancor chiusi dagli stessi. Poi si liberano le mani congiunte sul pube.

I servi e Marta si affrettano a detergere le membra, man mano che appaiono, con una spugna inzuppata in acqua calda aromatizzata con non so che, che la fa rosea e opaca. Quando Lazzaro è pulito sino ai fianchi e il corpo magrissimo appare a tutti respirante, Marta lo veste di una tunicella corta sino al bacino. Poi lo fa sedere, con amore, e vengono slegate le gambe e lavate esse pure. Sono tutte segnate da cicatrici rosso-livide, come di ferite appena rimarginate. Marta e i servi fanno un “Oh!” di stupore. Gesù sorride.

Anche i giudei osservano. Si accostano, per quanto osano per non contaminarsi con le

bende, credo, e guardano, e guardano Gesù, che continua a non curarsi di loro come non ci fossero.

Vengono messi i sandali a Lazzaro. Egli si alza sicuro e da sé infila la lunga tunica che Marta gli offre. Ora, tolta la magrezza e il pallore, egli è come tutti. Si lava da sé le mani una nuova volta e poi, cambiata l'acqua, si lava di nuovo il viso e tutto il capo. Si asciuga. E così mondo va a prostrarsi ai piedi di Gesù e glieli bacia.

“Ben tornato, amico” dice Gesù. “La pace sia teo e la gioia. Vivi per compire la tua felice sorte. Alzati, che Io ti dia il bacio di saluto”. E i due si baciano sulle guance.

Poi Gesù stesso offre un pezzo di focaccia, mi pare coperta di miele, e una mela a Lazzaro, e gli mesce del vino bianco.

I giudei strabiliano vedendo Lazzaro che mangia con l'appetito di un sano. Le sorelle lo carezzano e adorano, con sguardi d'amore, Gesù.

La visione mi cessa così.

*[Seguono i brani 22-27 del capitolo 548 dell'opera sul Vangelo.]*

25 marzo.

Isaia cap. 7 v. 10-16.

Dice Gesù:<sup>55</sup>

«Quello che il mio antico figlio prudentemente, per il santo timore di Dio, non volle fare, resistendo alla tentazione che Io gli avevo mandato per prova, lo chiedete voi ora, non per tentazione mia ma per rigurgito del vostro spirito ribelle e guidato dalle forze del Male, istigato dal vostro Nemico che amate più di quanto non amiate Me, vostro Signore Altissimo sopra il quale nessun altro è.

Chiedete un segno. Lo chiedete col vostro cuore impuro e col vostro labbro bestemmiatore. E perciò lo chiedete in modo che è irrisione verso la mia potenza, che è negazione dell'esistenza mia. Mi provocate a mostrarmi con un segno perché dubitate del mio esistere.

Anche al tempo del Figlio mio i giudei lo provocarono a dargli un segno sulla sua Natura<sup>56</sup>, perché negavano in cuor loro che Egli fosse il Figlio di Dio. E l'unico segno che li fece accorti del loro deicidio fu quello che venne dopo la morte del mio Verbo. Castigo imperdonato per coloro che furono sordi e ciechi ai prodigi e alle parole del mio Cristo.

Non avete un segno del Dio vostro perché Io non mi manifesto a chi mi nega. In cambio avete i segni molteplici di chi adorate come schiavi. Egli, il Nemico, li moltiplica i suoi segni e voi, già prossimi al tempo dell'adorazione della Bestia apocalittica<sup>57</sup>, ne rimanete sedotti e giudicate che il creatore di tali segni sia più grande di Me. Sia l'unico che esista.

<sup>55</sup> Invece è l'Eterno Padre che parla, come è scritto al termine del dettato.

<sup>56</sup> Matteo 16, 1-4; Marco 8, 11-13; Luca 11, 29-32.

<sup>57</sup> Apocalisse 13, 1-18

Vi dite: “Chi è Dio? Che è?”, e nell’interno vostro vi rispondete, a giustificazione delle nequizie vostre: “Dio non è”.

Io son chi sono.<sup>58</sup> Sono talmente superiore a voi che nessuna manifestazione mia sarebbe ormai compresa dal mondo disceso nelle tenebre e nella stoltezza più spaventose. Ciò che credete progredire è il vostro regresso verso i crepuscoli dei primi tempi nei quali gli uomini, perduto Dio e il suo Paradiso, furono di ben poco superiori alle bestie e spinsero la loro corruzione ad un punto che mi decise a sterminare la razza di cui avevo sdegno.<sup>59</sup>

La fine sarà come il principio. Il cerchio si salda innestando i due monconi tenebrosi l’uno all’altro. Il nuovo diluvio, ossia l’ira di Dio, verrà con altra forma. Ma sarà sempre ira. Fedele alla mia parola<sup>60</sup>, Io non manderò più il diluvio. *Ma lascerò che le forze sataniche mandino il diluvio delle sataniche crudeltà.*

Avete avuto la Luce. Ve l’ho mandata, la mia Luce, perché la parabola dell’umanità fosse illuminata da Essa. Ve l’ho mandata perché non si potesse dire che ho voluto tenervi nel crepuscolo dell’attesa. Se l’aveste accolta, tutta l’altra parte del cerchio che unirà il cammino dell’uomo, dal suo sorgere al suo finire, sarebbe stata illuminata dalla Luce di Dio, e l’umanità sarebbe stata avvolta da questa Luce di salvezza che vi avrebbe condotto senza scosse e dolori nella Città della Luce eterna.

Ma voi avete respinto la Luce. Ed Essa ha brillato al sommo del cerchio e poi sempre più è rimasta lontana da voi che siete discesi per l’altro cammino non dicendo ad Essa: “Signore, resta con noi ché la sera dei tempi sopravviene e noi non vogliamo perire senza la tua Luce”. Come nel corso del giorno, voi uomini siete venuti incontro alla Luce, l’avete avuta e poi siete tornati nelle tenebre. Essa, la mia Luce, il mio Verbo, è rimasto come Sole fisso nel suo Cielo dove è tornato dopo che, non la morte, ma *il vostro respingerlo* lo hanno riportato.

Essa, la mia Luce, il Verbo mio, è rimasto Maestro per quei pochi che lo amano e che hanno accolto la sua Luce in loro. E nessuna tenebra la può spegnere poiché essi la difendono, questa Luce, loro amore, a costo anche della vita. Per questo loro amore fedele avranno la Vita in Me, perché già possiedono il mio Emmanuele, hanno perciò già Dio con loro. Quell’Emmanuele che la Vergine a Me congiunta ha concepito e partorito. Unico segno dato da Dio alla casa di Davide, al regno di Giuda, per farlo sicuro della sua durata che sarebbe stata eterna se il mio popolo non avesse respinto il mio Emmanuele.

Nella profezia del mio profeta è detto: “Egli si ciberà di burro e miele finché non sappia rigettare il male e scegliere il bene”.<sup>61</sup>

Per la sua sapienza, perdurante in Lui anche nella sua condizione di Uomo in cui si era annichilita la sua Natura divina, sotto l’esigenza di un amore tanto grande da essere per voi incomprendibile - amore che lo spinse ad avvilire Se stesso, l’infinito, nella miseria circoscritta di una carne mortale - Egli ha sempre saputo discernere il Bene dal Male. Non aveva necessità di anni per giungere al possesso della ragione e della facoltà di discernimento. E se, per non violentare l’ordine, volle seguire le fasi comuni della vita umana sotto quell’apparenza di incapacità infantile, di semi-incapacità fanciullesca, Egli

---

<sup>58</sup> Esodo 3, 14.

<sup>59</sup> Genesi 6, 7.

<sup>60</sup> Genesi 9, 1.

<sup>61</sup> Isaia 7, 15.

celava i tesori della sua Sapienza infinita.

Ma quella parola profetica sta a dire che si sarebbe cibato di umiltà e nascondimento sino al momento in cui, venuta la sua ora, sarebbe divenuto Maestro d'Israele, Maestro del mondo, Testimonianza mia, Difensore della causa del Padre, e come fiamma libera dal moggio avrebbe brillato nella potenza della sua Luce e della sua Natura messianica, usando dolcezza coi buoni, severità coi malvagi, scuotendo, irrigando, fecondando i cuori, dando all'uomo - non a Sé che di tal dono non aveva bisogno - il discernimento per conoscere il Bene dal Male, levando ogni dubbio, ogni nebulosità in proposito.

Egli è venuto a perfezionare la Legge ed a rendervela chiara col suo insegnamento, seguibile col suo esempio. È venuto, e tanto ha amato il Bene e respinto il Male che ha accettato di morire perché il Bene trionfasse nel mondo e nei cuori e il Male fosse vinto dal suo Sangue divino.

Non più burro e miele per il mio Cristo giunto alla sua virilità. Ma aceto e fiele. Aceto e fiele nell'ultima ora, preceduto dal metaforico aceto e fiele di tre anni di vita pubblica sempre contrastata dai suoi nemici e resa difficile dalla pesantezza dei suoi amici e discepoli.

Il labbro del mio Cristo è contristato ancora dal fiele e dall'aceto di questa razza proterva. Ed il Padre è contristato del dolore del suo Figlio. E la sua pena si muta in ira per voi, uomini senza più spirito fedele al Dio vostro. Il Sacrificio che si ripete sugli altari della terra non è più per voi salvezza. Ma come dal Golgota il Sangue del Figlio è caduto sui suoi uccisori gridando a Me il suo dolore e provocando la mia punizione, così ora ricade su voi, ipocriti e bestemmiatori, negatori e viziosi, odiatori di Dio e dell'uomo vostro fratello, e vi marca a sangue e fuoco per la condanna.

La Terra urla come creatura impaurita dai mostri che l'abitano; l'Universo trema di orrore alla vista dei delitti che coprono la Terra; Io, Dio vostro, fremo d'ira divina per la vostra corruzione di carne, di mente, di spirito. Né la pietà del Salvatore, né quella della Vergine e dei Santi, placano col loro pregare l'ira mia.

Veramente, come ai tempi di Mosè, Io dico: "Coloro che han peccato contro di Me li cancellerò dal mio Libro e se venissi fra voi una volta sola vi sterminerei".<sup>62</sup> Veramente Io dico che solo ai figli che mi restano Io parlo come ad un amico, perché per la loro fedeltà hanno trovato grazia al mio cospetto e mostrerò loro il mio Bene e avrò misericordia di loro. E più benigno ancora che con il mio servo Mosè, poiché il Figlio mio santissimo vi ha portato la benignità sua ed ha instaurato il Regno della Benignità, Io, senza attendere il giorno del vostro venire al Cielo, farò brillare in voi la Faccia del mio Cristo, o miei figli fedeli che mi adorarete con santo rispetto e con amore filiale.

Amatela, perché chi l'ama ama Me. Amatela perché è la salvezza vostra. La Stella non è spuntata unicamente per Giacobbe.<sup>63</sup> *Ma per tutti coloro che amano Dio con tutte le loro forze.* E la Stella-Cristo, dopo le lotte della terra, me li condurrà al Cielo dove il vostro posto è preparato, o voi benedetti per i quali il mio Verbo non ha preso Carne invano ed il mio Cristo non è inutilmente morto.»

Dopo tanto tempo ho riudito la voce del Padre. Credevo fosse Gesù, che da stamane

---

<sup>62</sup> Esodo 32, 33-34.

<sup>63</sup> Numeri 24, 17.

mi faceva sentire di avere a parlare su questo brano di Isaia, non commentato nel novembre, quando il Maestro mi commentò i Profeti.<sup>64</sup> Invece era l'Eterno Padre. Ne sono beata, per quanto il dettato sia severo per l'umanità in genere.

Voglia il Padre aumentare sempre più il mio amore per Lui, in modo che io pure giunga al Cielo.

Dopo aver scritto questo dettato mi sono messa a riposo, erano ormai le due antimeridiane del 26; ho rivisto non in una visione ma come vivesse nella mia stanza, la Mamma. Era tanto che così, per me sola, non la vedevo, e ne ero tanto addolorata. Mi sono addormentata sentendomela vicina proprio come una mamma e mi sono destata sorridendo ancora alla dolce presenza che è tuttora presente.

Come è bella! Sempre più bella quanto più la si guarda e la si ama!

[In data 27 marzo è stato scritto, su un altro quaderno, il capitolo 20 dell'opera sul Vangelo]

28 marzo.

Dice Gesù:

«Nel leggere il Vangelo distrattamente come fate, troppe verità vi sfuggono. Prendete i grandi insegnamenti. Male anche questi e adattandoli al vostro modo di vedere attuale.

Intanto sappiate che non è il Vangelo che deve adattarsi a voi, *ma voi al Vangelo*. Esso è quello che è. Il suo insegnamento è quello nel primo suo secolo di vita e sarà tale nell'ultimo, anche se l'ultimo secolo avesse a venire fra miliardi di anni. Voi non saprete più vivere secondo il Vangelo - lo sapete fare già molto poco - ma non per questo il Vangelo diverrà diverso. Esso vi dirà sempre le stesse verità vitali.

Il vostro voler adattare il Vangelo alla vostra maniera di vivere è *una confessione della vostra miseria spirituale*. Se aveste fede nelle verità eterne e in Me che le ho bandite, vi sforzereste di vivere in modo integrale il Vangelo, così come lo facevano i primi cristiani. E non dite: "Ma la vita di ora è tale che non possiamo seguire alla perfezione questi insegnamenti. Li ammiriamo, ma siamo troppo diversi da essi per seguirli".

I pagani dei primi secoli erano anche essi molto, troppo diversi dal Vangelo, eppure hanno saputo seguirlo. Lussuriosi, avidi, crapuloni, crudeli, scettici, viziosi, hanno saputo strappare da se stessi tutte queste piovre, mettersi a nudo l'anima, farla sanguinare per strapparla dai tentacoli della vita pagana e venire a Me così feriti nel pensiero, negli affetti, nelle abitudini, dicendomi: "Signore, se Tu vuoi, puoi guarirmi".<sup>65</sup> Ed Io li ho guariti. Ho rimarginato le loro eroiche ferite.

*Poiché è eroismo saper strappare da sé ciò che è un male per amore di una legge accettata totalmente. È eroismo mutilarsi di tutto ciò che è inciampo a seguirmi. È l'eroismo che Io ho indicato: "in verità Io dico che per seguirmi occorre lasciare casa, campi, ricchezze e affetti. Ma a chi sa tutto lasciare per venire a Me, per amor del mio*

<sup>64</sup> Ne «i quaderni del 1943»

<sup>65</sup> Come il lebbroso: Matteo 8, 2; Marco 1, 40; Luca 5, 12.

Nome, sarà dato il centuplo nell'altra vita. In verità Io dico che chi si è *rigenerato* nel seguirmi possederà il Regno e verrà con Me a giudicare gli uomini l'ultimo giorno".<sup>66</sup>

Oh! miei veri fedeli! Con Me, con Me sarete, turba festante e fulgida nell'ora del trionfo mio, del trionfo vostro poiché tutto quanto è mio è vostro, è dei miei figli, è dei miei amati amanti, dei miei benedetti, della gioia mia.

Ma occorre "rigenerarsi", o uomini, per esser miei. *Rigenerarsi*. Lo dice anche Giovanni, così come lo dice Matteo, riportando le mie parole: quest'ultimo parlando del giovane ricco, e il prediletto parlando di Nicodemo.<sup>67</sup> *Occorre rinascere. Occorre rigenerarsi. Farsi un'anima nuova*, o nuovi gentili del ventesimo secolo. Rifarsela spogliandosi dei compromessi e delle idee del mondo, per abbracciare la mia Idea e viverla. *Viverla veramente. Integralmente*.

Così hanno fatto i gentili dei primi secoli, e sono divenuti i gloriosi santi del Cielo. E hanno portato civiltà alla Terra. Così dovete fare voi, se è vero che mi amate, se è vero che tendete all'altra Vita, se è vero che lavorate per la civiltà della Terra. La Terra, ora! Più incivile di una tribù sepolta nelle foreste vergini! E perché? Perché ha respinto Me. Non è dirsi cristiani che vuol dire esserlo. Non è aver ricevuto un battesimo pro forma che lo costituisce. Cristiani vuol dire essere come il Cristo ha detto di essere. Come il Vangelo ve lo ripete.

Ma voi il Vangelo lo leggete poco, lo leggete male, lo sfrondate di quanto vi dà noia nei grandi insegnamenti. Ed i più delicati, poi, non li notate neppure.

Ma dite un poco. Quando un artista si appresta a fare un'opera, si limita alle operazioni di sboccatura se scultore, di schizzo se pittore, di innalzamento di muri se architetto? No. Dopo il grosso lavoro scende ai particolari. Sono questi molto più lunghi a compiersi che non lo sia il grosso lavoro. Ma sono quelli che creano il capolavoro.

Con che amore lavora di scalpello e mazzuolo sul marmo, che ad un profano pare già vivo, lo scultore per dare perfezione a quell'opera! Pare un orafo, tanto è minuto e attento il suo lavoro. Ma vedete come quel viso di pietra acquista vita sotto la carezza - ormai è una carezza tanto è attenta e lieve - dello strumento. L'occhio par si orni di sguardo, le narici sembra si gonfino di respiro, la bocca diviene morbida come curva di tepide labbra, i capelli, oh! non son più duri nella pietra, ma ariosi e soffici come il vento li scorresse e una mano amorosa li scompigliasse.

Guardate quel pittore. La tela è già compita. È bella, pare bella, perfetta. Ma egli non posa. Ecco, qui ci vuole un'ombra nera-azzurra e là un tocco di carminio. Su questo fiore che splende nella mano di questa vergine ci vuole una scintilla di sole per farlo risaltare nel suo perlaceo candore. Su questa guancia ci vuole una stilla di pianto per dar vita alla gioia estatica che sopravvive fra i tormenti. Questo campo fiorito, dove queste greggi passano e brucano, va irrorato di rugiada per dar risalto alle sete dei fiori. Il pittore non posa sinché l'opera è tanto perfetta da farsi dire: "È vera!". E così l'architetto e così il musicista, e così tutti i veri artisti che vogliono dare al mondo dei capolavori.

E così dovete fare voi col capolavoro della vostra vita spirituale.

Ma che credete? Che Io, che ero così alieno dai discorsi, abbia aggiunto parole per il gusto di dire delle parole? No. Io ho detto il puro necessario per portarvi alla perfezione.

<sup>66</sup> Matteo 19, 28-29; Marco 10, 29-30; Luca 18, 29-30.

<sup>67</sup> Matteo 19, 16-30 (ed anche: Marco 10, 17-27; Luca 18, 18-30); Giovanni 3, 1-21.

E se nel grande insegnamento evangelico vi è di che dare salvezza alla vostra anima, nei tocchi più minuti vi è di che darvi la perfezione.

I primi sono i comandi. Disubbidire a quelli vuol dire morire alla Vita. I secondi sono i consigli. Ubbidire a questi vuol dire avere sempre più sollecita santità e accostarsi sempre più alla Perfezione del Padre.

Ora nel Vangelo di Matteo è detto: “Per il moltiplicarsi dell’iniquità si raffrederà la carità in molti”.<sup>68</sup> Ecco, o figli, una grande verità che è poco meditata.

Di che soffrite ora? Della mancanza di amore. Cosa sono le guerre, in fondo? Odio. Cosa è l’odio? L’antitesi dell’amore. Le ragioni politiche? Lo spazio vitale? Una frontiera ingiusta? Un affronto politico? Scuse, scuse.

Non vi amate. Non vi sentite fratelli. Non vi ricordate che siete tutti venuti da un sangue, che nascete tutti a un modo, che morite tutti ad un modo, che avete tutti fame, sete, freddo, sonno ad un modo e bisogno di pane, di vesti, di casa, di fuoco ad un modo. Non vi ricordate che Io ho detto: “Amatevi. Dal come vi amerete si capirà se siete miei discepoli. Amate il prossimo vostro come voi stessi”.<sup>69</sup>

Le credete parole di fola queste verità. La credete dottrina di un pazzo questa dottrina mia. La sostituite con molte povere dottrine umane. Povere o malvagie a seconda del loro creatore. Ma anche le più perfette fra esse, se sono diverse dalla mia sono imperfette. Come la mitica statua,<sup>70</sup> avranno molta parte di esse di metallo pregiato. Ma la base sarà di fango e provocherà infine il crollo di tutta la dottrina. E nel crollo la rovina di coloro che ad esse si erano appoggiati. La mia non crolla. Chi si appoggia ad essa non si rovina, ma sale a sempre maggior sicurezza: sale al Cielo, all’alleanza con Dio sulla terra, al possesso di Dio oltre la terra.

Ma la carità non può esistere dove vive l’iniquità. Perché la carità è Dio e Dio non convive col Male. Perciò chi ama il Male odia Dio. Odiando Dio aumenta le sue iniquità e sempre più si separa da Dio-Carità. Ecco un cerchio dal quale non si esce e che si stringe per torturarvi.

Potenti od umili, avete aumentato le vostre colpe. Trascurato il Vangelo, deriso i Comandamenti, dimenticato Iddio - poiché non può dire di ricordarlo chi vive secondo la carne, chi vive secondo la superbia della mente, chi vive secondo i consigli di Satana - avete calpestato la famiglia, avete rubato, bestemmiato, ammazzato, testimoniato il falso, mentito, fornicato, vi siete fatti dell’illecito lecito. Qui rubando un posto, una moglie, una sostanza; là, più in alto, rubando un potere o una libertà nazionale, aumentando il vostro ladrocinio con la colpa di menzogna per giustificare ai popoli il vostro operato che li manda a morte. I poveri popoli che non chiedono che di vivere tranquilli! E che voi aizzate con velenose menzogne scagliandoli l’uno contro l’altro per garantirvi un benessere che non vi è lecito conseguire al prezzo del sangue, delle lacrime, del sacrificio di intere nazioni.

Ma i singoli, quanta colpa hanno nella grande colpa dei grandi! È la catasta delle piccole colpe singole quella che crea la base alla Colpa. Se ognuno vivesse santamente senza avidità di carne, di denaro, di potere, come potrebbe crearsi la Colpa? i delinquenti ci sarebbero ancora. Ma sarebbero resi innocui perché nessuno li servirebbe. Come pazzi

<sup>68</sup> Matteo 24, 12.

<sup>69</sup> Giovanni 13, 34-35; 15, 12.

<sup>70</sup> Daniele 2, 31-45.

ben isolati, essi continuerebbero a farneticare dietro ai loro sogni osceni di sopraffazioni. Ma i sogni non diverrebbero mai realtà. Per quanto Satana li aiutasse, il suo aiuto sarebbe reso nullo dalla unità contraria di tutta l'umanità fatta santa dal vivere secondo Dio. E l'umanità avrebbe inoltre Dio con sé. Dio benigno verso i suoi figli ubbidienti e buoni. La carità sarebbe dunque nei cuori. Viva e santificante. E l'iniquità cadrebbe.

Vedete, o figli, la necessità di amare per non esser iniqui, e la necessità di non esser iniqui per possedere l'amore? Sforzatevi ad amare. Se amaste... Un pochino solo! Se cominciaste ad amare. Basterebbe l'inizio e poi tutto progredirebbe da sé.

La messe non può cogliersi se la spiga non matura. La spiga non può maturare se non si forma. E non si può formare se il cespo non s'è formato. Ma se il contadino non gettasse il piccolo seme nella zolla, potrebbe uscire dal solco il cespo verde che come una coppa viva sorregge la gloria delle spighe? Così piccolo il seme! Eppure rompe le glebe, penetra la terra, la succhia come avida bocca e poi estolle al sole la sua benedetta pompa di futuro pane e canta col suo colore di speranza o col suo oro fruscante al vento e splendente al sole la benedizione a Colui che dà il Pane e il pane all'uomo. Se non vi fosse più il seme, così piccino che ce ne vogliono molti per empire il gozzo di un passerotto, non avreste neppure l'Ostia sull'altare. Morireste di fame fisica e di inedia spirituale.

Mettete in ogni cuore un seme, un piccolo seme di carità. Lasciatevene penetrare. Fate che cresca in voi. Mutate la vostra avidità nuda in ubertoso fiorire di opere sante nate tutte dalla carità. La terra, ora tutta triboli e spine, muterebbe il suo volto e la sua asprezza, che vi tortura, in una placida e buona dimora, anticipo del Cielo beato. Amarsi l'un l'altro è già essere in Cielo. Perché il Cielo altro non è che amore.

Leggete, leggete il Vangelo, e leggetelo anche nelle frasi più minute. Vivetelo in queste sue tinte di perfezione. Cominciate dall'amore. Sembra il più difficile precetto e consiglio. Ma è la chiave di tutto. Di tutto il Bene. Di tutta la Gioia. Di tutta la Pace.»

*29 marzo, ore 11.*

Dice Gesù:

Scrivi: "Contro il potere del Demonio ogni potere ha la Croce", e poi descrivi quanto vedrai.

È la settimana di Passione: la preparatoria al trionfo della Croce. La croce è velata sugli altari, ma il Crocifisso è più che mai operante sul suo glorioso patibolo, dietro il suo velo, per chi lo ama e invoca. Descrivi.»

Vedo una giovane, poco più di giovinetta. È alle prese con un giovane sulla trentina. La giovane è bellissima. Alta, bruna, ben formata. Anche il giovane è bello. Ma quanto la giovane ha l'aspetto dolce pur nella sua severità, altrettanto questo uomo sotto il suo imposto sorriso ha un che poco simpatico. Sembra che sotto una patina di benevolenza abbia animo torbido e bieco.

Fa delle grandi proteste di affetto alla giovane, dichiarandosi pronto a fare di lei una

sposa felice, regina del suo cuore e della sua casa. Ma la giovane, che sento chiamare "Giustina", respinge queste profferte d'amore con serena costanza.

"Ma tu potresti fare di me un santo del tuo Dio, Giustina. Poiché tu sei cristiana, lo so. Ma io non sono nemico dei cristiani. Non sono incredulo sulle verità d'oltre tomba. Credo all'altra vita e all'esistenza dello spirito. Credo che esseri spirituali vegliano su noi e si manifestano e ci aiutano. Io pure ne ho aiuto. Come vedi, credo quanto tu credi, né potrò mai accusarti perché dovrei accusare me pure del tuo stesso peccato. Non credo come tanti che i cristiani siano uomini che esercitano magia malvagia. E sono convinto che noi due insieme uniti faremo grandi cose".

"Cipriano, non insistere. Io non discuto le tue credenze. Voglio anche credere che uniti faremo grandi cose. Non nego neppure d'esser cristiana e voglio ammettere che tu ami i cristiani. Pregherò che tu li abbia ad amare al punto da divenire un campione fra essi. Allora, se Dio vorrà, noi saremo congiunti in una sorte. In una sorte tutta spirituale, però. Perché d'altre unioni io sono schiva, volendo serbare tutta me stessa al mio Signore per conseguire quella Vita nella quale dici di credere tu pure, e giungere a possedere l'amicizia con quegli spiriti che anche tu ammetti siano veglianti su noi e operanti, in nome del Signore, opere di bene".

"Bada, Giustina! Il mio spirito protettore è potente. Ti piegherà a cedermi".

"Oh! no. Se egli è spirito di Cielo non potrà che volere ciò che Dio vuole. E Dio per me vuole verginità, e spero martirio. Non potrà perciò il tuo spirito indurmi a cosa contraria al volere di Dio. Ché se poi fosse spirito non di Cielo, allora nulla potrà su me, su cui è a difesa alzato il segno vincitore. Nella mente, nel cuore, nello spirito, sulla carne, è vivo quel segno, e carne, mente, cuore, spirito, saranno vittoriosi su qualunque voce che non sia quella del mio Signore. Va' in pace, fratello, e Dio ti illumini a conoscere il vero. Io pregherò per la luce dell'anima tua".

Cipriano lascia la casa brontolando minacce che non comprendo bene. E Giustina lo guarda partire con lacrime di pietà. Poi si ritira in preghiera dopo aver assicurato due vecchioti, certo i genitori, accorsi appena partito il giovane. "Non temete. Dio ci proteggerà e farà nostro Cipriano. Pregate voi pure e abbiate fede".

La visione ha due parti, come se il luogo si bipartisse. In una vedo la camera di Giustina e nell'altra una stanza nella dimora di Cipriano.

La prima prega prostrata davanti ad una croce nuda, graffita fra due finestre come fosse un ornato e sormontata dalla figura dell'Agnello, fiancheggiata da una parte dal pesce e dall'altra da una fonte che pare attingere il suo liquido dalle gocce di sangue sgorganti dalla gola squarciata dell'Agnello mistico. Comprendo sono figure del simbolismo cristiano in auge in quei tempi crudeli. A mezz'aria sopra Giustina, prostrata in preghiera, è sospesa una luminosità dolce che, sebbene incorporea, ha parvenza di essere angelico.

Nella stanza di Cipriano, invece, in mezzo a strumenti cabalistici e segni cabalistici e magici, è lo stesso Cipriano intento a trafficare intorno ad un tripode su cui getta sostanze resinose, direi, che fanno dense volute di fumo, e a tracciare su esse dei segni, mormorando parole di qualche oscuro rito. Nell'ambiente, che si satura di una nebbia azzurrognola che vela i contorni delle cose e fa apparire il corpo di Cipriano come dietro a lontananze d'acque tremule, si forma un punto fosforescente che ingrandisce piano piano sino a raggiungere un volume simile a quello di un corpo umano. Odo delle parole

ma non ne capisco il significato. Vedo però che Cipriano si inginocchia e dà segni di venerazione come pregasse un potente. La nebbia dispare lentamente e Cipriano è di nuovo solo.

Nella stanza di Giustina avviene invece un mutamento. Un punto fosforico e danzante come fuoco fatuo stringe cerchi sempre più stretti intorno alla giovane orante. Il mio interno ammonitore mi avverte che è l'ora della tentazione per Giustina e che quella luce cela un maligno il quale, con suscitare sensazioni e visioni mentali, cerca persuadere al senso la vergine di Dio.

Io non vedo ciò che ella vede. Vedo solo che ella soffre e che, quando sta per essere sopraffatta, supera la potenza occulta col segno della croce tracciato su se stessa con la mano e nell'aria con una crocetta che si è levata dal seno. Quando, alla terza volta, la tentazione deve essere violenta, Giustina si addossa alla croce graffita sul muro e alza a due mani davanti a sé l'altra piccola crocetta. Sembra un combattente isolato che si difenda al tergo stando addossato ad un incrollabile riparo e davanti con uno scudo invincibile. La luce fosforica non resiste a quel duplice segno e dilegua. Giustina resta in preghiera.

Qui vi è una lacuna, perché la visione appare troncata. Ma la ritrovo poi negli stessi personaggi. Ancora è la vergine e Cipriano, in un serrato colloquio al quale assistono molti individui, che si uniscono a Cipriano nel pregare la fanciulla a cedere ed a sposarsi per liberare la città da una pestilenza.

“Non io” risponde Giustina “devo cambiare pensiero, ma Cipriano vostro. Si liberi egli dalla schiavitù col suo spirito malvagio e la città sarà salva. Io, ora più che mai, resto fedele al Dio in cui credo e a Lui tutto sacrifico per il bene di voi tutti. Ed or si vedrà se il potere del mio Dio è superiore a quello dei vostri dèi e del Malvagio che costui adora”.

La folla tumultua, parte contro Cipriano e parte contro la giovane...

...che io ritrovo poi unita al giovane, ormai molto più adulto e con i segni talari addosso: palio e tonsura in tondo, non più coi capelli ornati e piuttosto lunghi che aveva prima.

Sono nella prigione di Antiochia in attesa del supplizio, e Cipriano ricorda alla compagna un antico discorso.

“Or dunque si compie ciò che in diversa maniera profetammo aversi a compire. La tua croce ha vinto, Giustina. Tu sei stata la mia maestra, non la mia sposa. Tu mi hai liberato dal male e condotto alla Vita. Quando lo spirito tenebroso che adoravo mi confessò la sua impotenza a vincerti, ho compreso. ‘Essa vince per la Croce’ mi ha detto. ‘il mio potere è nullo su di lei. Il suo Dio Crocifisso è più potente di tutto l’inferno riunito. Egli mi ha già vinto infinite volte e sempre mi vincerà. Chi crede in Lui e nel suo Segno è salvo da ogni insidia. Solo chi in Lui non crede e spregia la sua Croce, cade in nostro potere e perisce nel nostro fuoco’. Non ho voluto andare a quel fuoco. Ma conoscere il Fuoco di Dio che ti faceva così bella e pura, così potente e santa. Tu sei la madre dell’anima mia e posto che mi sei madre, in questa ora, te ne prego, nutri la mia debolezza della tua forza, perché insieme si salga a Dio”.

“Tu ora sei il mio vescovo, fratello mio. Nel nome del Cristo Signore nostro assolvimi da ogni colpa perché più pura del giglio io ti preceda nella gloria”.

"Io ti benedico, non ti assolvo, ché colpa non è in te. E tu perdona al tuo fratello di

tutte le insidie che ti ha teso. Prega per me che tanto errore ho fatto”.

“Il tuo sangue e il tuo amore presente lavano ogni traccia d’errore. Ma preghiamo insieme: Pater noster...”.

Entrano dei carcerieri a turbare l’augusta preghiera.

“Non vi bastano ancora i tormenti? Resistete ancora? Non sacrificate agli dèi?”.

“A Dio facciamo il sacrificio di noi. Al Dio vero, unico, eterno, santo. Dateci la Vita. Quella vogliamo. Per Gesù Cristo Signore del mondo e di Roma, per il Re potente davanti al quale Cesare è polvere meschina, per il Dio davanti al quale si piegano gli angeli e tremano i demoni, a noi la morte”.

I carnefici li rovesciano inferociti al suolo, li trascinano senza poterli disgiungere, che le mani dei due eroi di Cristo sono saldate l’una all’altra.

Così vanno al luogo del martirio che pare una delle solite aule dei Questori. E due fendenti, calati da due nerboruti giustizieri, spiccano i due capi eroici e danno alle anime ali per il Cielo.

La visione finisce così.

#### *Dice Gesù:*

«La vicenda di Giustina di Antiochia e di Cipriano è una delle più belle in favore della mia Croce. Essa, il patibolo irrorato dal mio Sangue, ha nel corso dei secoli operato infiniti miracoli. E ancora ne opererebbe se voi in essa aveste fede. Ma il miracolo della conversione di Cipriano, anima in potere di Satana che diventa un martire di Gesù, è uno dei più potenti e belli.

Cosa vedete, o uomini? Una fanciulla sola con una piccola croce fra le mani e una leggera croce scalfita nel muro. Una fanciulla, con un cuore veramente convinto del potere della Croce, che in quella si rifugia per vincere.

Di fronte a lei un uomo che il mercimonio con Satana fa ricco di tutti i vizi capitali. In lui lussuria, ira, menzogna, cecità spirituale e errore. In lui sacrilegio e connubio con le forze d’inferno. E in suo aiuto il signore dell’inferno con tutte le sue seduzioni.

Ebbene: vince la fanciulla. Non solo. Ma stretto da una forza invincibile, Satana deve confessare la verità e perdere il suo seguace. Non solo vince per sé la vergine fedele. Ma vince per la sua città, liberando Antiochia dal malefizio che si sparge come pestilenza uccidendo i cittadini. E vince per Cipriano facendo di lui, servo di Satana, un servo di Cristo. Il demonio, la malattia, l’uomo, vinti da una mano di fanciulla sorreggente la croce.

Voi poco la conoscete questa mia martire. Ma dovrete raffigurarla ritta sulla pietra che chiude l’inferno, sotto la quale ringhia Satana, vinto e prigioniero, con la piccola mano armata della croce. E ricordarvela così, ed imitarla così. Poiché Satana ora più che mai scorre sulla terra e scatena le sue forze di male per farvi perire. E non c’è che la Croce che lo possa vincere. Ricordate che esso stesso ha confessato: “il Dio Crocifisso è più potente di tutto l’inferno. Sempre mi vincerà. Chi crede in Lui è salvo da ogni insidia”.

Fede, fede, figli miei. È questione vitale per voi. O credete e avrete bene, o non credete e sempre più conoscerete il male.

O voi che credete, usate di questo segno con venerazione. O voi che siete dubbiosi e che col dubbio l'avete cancellato dal vostro spirito come sotto dei succhi corrosivi - e il dubbio è infatti corrosivo quanto un acido - tornate a scolpire nel vostro pensiero e nel vostro cuore questo segno che vi fa sicuri di protezione divina.

Se ora la croce è velata a simbolo della mia morte,<sup>71</sup> non sia mai velata nel vostro cuore. Come su un altare, essa in esso splenda. E vi sia luce che vi guida al porto. Vi sia il vessillo su cui affisserete lo sguardo beato nell'ultimo giorno, quando per quel segno Io separerò le pecore dai becchi e spingerò costoro nelle Tenebre eterne portando meco nella Luce i miei benedetti.»

---

*Dice poi Gesù a me:*

«Tu la potenza della Croce l'hai provata. Tu non hai dubbi sulla veridicità della visione, perché tu pure hai visto fuggire Satana sotto alla tua mano alzante la mia croce.<sup>72</sup> Ma quanto pochi sono quelli che credono così! E non credendo non ricorrono neppure a questo segno benedetto.

Anche questa visione è da includersi nei vangeli della Fede.<sup>73</sup> Non è Vangelo. Ma è Fede. Ed è ancora Vangelo perché Io ho detto: "A chi crederà in Me darò il potere di calcare serpi e scorpioni e la potenza del Nemico e nulla gli farà male".<sup>74</sup>

La tua fede aumenti ad ogni palpito del tuo cuore. E se questo, stanco, rallenta i suoi palpiti, non rallenti il tuo credere.

Più l'ora della riunione con Dio è prossima e più occorre aumentare la fede. Perché nell'ora della morte, Satana, che mai non si è stancato di turbarvi coi suoi raggiri - e astuto, feroce, lusingatore con sorrisi, con canti, con ruggiti, con sibili, con carezze e unghiate, ha cercato di piegarvi - aumenta le sue operazioni per strapparvi al Cielo. È proprio questa l'ora di abbracciarsi alla Croce, perché le onde dell'ultima satanica bufera non vi abbiano a sommergere. Dopo viene la Pace eterna.

Animo, Maria. La Croce sia la tua forza ora e nell'ora della morte.

La croce della morte, ultima croce dell'uomo, abbia due braccia. Una sia la mia Croce, l'altra il nome di Maria. Allora la morte avviene nella pace dei liberati anche della vicinanza di Satana. Perché esso, il Maledetto, non sopporta la Croce e il Nome della Madre mia.

Si faccia sapere questo a molti. Poiché tutti avete a morire e tutti abbisognate di questo insegnamento per uscire vittoriosi dall'estrema insidia di chi vi odia infinitamente.»

---

*30 marzo.*

<sup>71</sup> Così si usava fare nelle chiese durante la settimana di Passione,

<sup>72</sup> Probabile allusione all'episodio riportato nell' «Autobiografia», pag. 264 e 269-274.

<sup>73</sup> Introdotti con il breve dettato del 28 febbraio

<sup>74</sup> Luca 10, 19.

Vedo una spelonca rocciosa in cui è un giaciglio di foglie ammassate su un rustico telaio di rami intrecciati e legati da giunchi. Deve essere comodo come uno strumento di tortura. La grotta ha inoltre un pietrale che fa da tavola e uno più piccolo che fa da sedile. Contro il lato più fondo ve ne è un altro: uno scheggione sporgente dalla roccia che, non so se naturalmente o con paziente e faticosa opera umana, è stato tratto a pulimento e presenta una superficie abbastanza liscia. Su questo, che pare un rustico altare, è posata una croce fatta di due rami tenuti insieme da vimini. L'abitante della grotta ha inoltre piantato in una fessura terrosa del suolo una pianta di edera e ne ha condotto i rami a incorniciare la croce e ad abbracciarla, mentre in due rustici vasi, che paiono modellati nella creta da mano inesperta, stanno dei fiori selvatici colti nelle vicinanze, e proprio ai piedi della croce, in una conchiglia gigante, è una pianticella di ciclamino selvatico con le piccole foglie ben nette e due bocci che sono prossimi a fiorire. Ai piedi di questo altare vi è un fascio di rami spinosi e un flagello di corde annodate. Nella grotta vi è inoltre un rustico orciolo con dell'acqua. Null'altro.

Dall'apertura stretta e bassa si vede uno sfondo di monti, e per una luminosità mobile che si intravede lontano si direbbe che da questo punto sia visibile il mare. Ma non lo posso assicurare. Dei rami penduli d'edera e caprifogli e di rosai selvatici, tutta la solita pompa dei luoghi alpestri, pendono sull'apertura e fanno come un velo mobile che separa l'interno dall'esterno.

Una donna scarna, vestita di una rustica veste scura sulla quale è posata una pelle di capra come mantello, entra nella grotta smuovendo i rami penduli. Pare esausta. La sua età è indefinibile. Se si dovesse giudicare il volto appassito, le si darebbero molti anni: oltre sessanta. Se si dovesse giudicare la chioma ancor bella, folta, dorata, non più di un quaranta. Essa le pende in due trecce lungo le spalle curve e magre, ed è l'unica cosa che splenda in quello squallore. La donna sarà stata certo bella perché la fronte è ancor alta e liscia, il naso ben fatto e l'ovale, per quanto smagrito dall'estenuazione, regolare. Ma gli occhi non hanno più fulgore. Sono fortemente affondati nell'orbita e segnati da due bistris bluastri. Due occhi che denunciano il molto pianto versato. Due rughe, quasi due cicatrici, si sono intagliate dall'angolo dell'occhio lungo il naso e vanno a perdersi in quell'altra caratteristica ruga di chi molto ha sofferto, che dalle narici scende come un accento circonflesso agli angoli della bocca. Le tempie sono come scavate e le vene azzurre si disegnano nel grande pallore. La bocca pende con curva stanca ed è di un roseo pallidissimo. Un tempo deve essere stata una splendida bocca, ora è sfiorita. La curva delle labbra è simile a quella di due ali che pendano spezzate. Una bocca dolorosa.

La donna si trascina sino al masso che fa da tavolo e vi posa sopra dei mirtilli e delle fragole selvatiche. Poi va all'altare e si inginocchia. Ma è così spossata che nel farlo quasi cade e deve sorreggersi con una mano al masso. Prega guardando la croce e delle lacrime scendono per il solco sino alla bocca che le beve. Poi lascia cadere la sua pelle di capra e resta con la sola rozza tunica e prende i flagelli e le spine. Stringe i rami spinosi intorno al suo capo e ai suoi lombi e si flagella con le corde. Ma è troppo debole per farlo. Lascia cadere il flagello e, appoggiandosi all'altare con ambe le mani e la fronte, dice: "Non posso più, Rabboni! Più soffrire, in ricordo del tuo dolore!".

La voce me la fa riconoscere. È Maria di Magdala. Sono nella sua grotta di penitente.

Maria piange. Chiama Gesù con amore. Non può più soffrire. Ma amare può ancora. La sua carne macerata dalla penitenza non resiste più alla fatica del flagellarsi, ma il cuore ha ancora palpiti di passione e si consuma nelle sue ultime forze amando. Ed ella ama,

restando con la fronte incoronata di spine e la vita serrata nelle spine, ama parlando al suo Maestro in una continua professione d'amore e in un rinnovato atto di dolore.

È scivolata con la fronte a terra. La stessa posa che aveva sul Calvario di fronte a Gesù depresso sul grembo di Maria, la stessa che aveva nella casa di Gerusalemme quando la Veronica spiegava il suo velo, la stessa che aveva nell'orto di Giuseppe d'Arimatea quando Gesù la chiamò ed ella lo riconobbe e lo adorò.<sup>75</sup> Ma ora piange perché Gesù non c'è.

“La vita mi fugge, Maestro mio. E dovrò morire senza rivederti? Quando potrò bear mi del tuo viso? i miei peccati stanno di fronte a me e mi accusano. Tu mi hai perdonata, e credo che l'inferno non mi avrà. Ma quanta sosta nell'espiazione prima di vivere di Te! Oh! Maestro buono! Per l'amore che mi hai dato conforta l'anima mia! L'ora della morte è venuta. Per il tuo morire desolato sulla croce conforta la tua creatura! Tu mi hai generata. Tu. Non la madre mia. Tu mi hai risuscitata più che non risuscitasti Lazzaro, fratello mio. Poiché egli era già buono e la morte non poteva che esser attesa nel tuo Limbo. Io ero morta nell'anima e morire voleva dire morire in eterno. Gesù, nelle tue mani raccomando lo spirito mio! È tuo perché Tu l'hai redento. Accetto per ultima espiazione di conoscere l'asprezza del tuo morire abbandonato. Ma dammi un segno che la mia vita ha servito ad espiare il mio peccare”.<sup>76</sup>

“Maria!” Gesù è apparso. Pare scendere dalla rustica croce. Ma non è piagato e morente. È bello come la mattina della Risurrezione. Scende dall'altare e va verso la prostrata. Si curva su lei. La chiama ancora, e poiché ella pare credere che quella Voce suoni per i suoi sensi spirituali e, volto a terra come è, non vede la luce che Cristo irradia, Egli la tocca posandole una mano sul capo e prendendola per il gomito come a Betania<sup>77</sup> per rialzarla.

Quando ella si sente toccata e riconosce dalla lunghezza quella mano, ha un gran grido. E alza un volto trasfigurato di gioia. E lo abbassa per baciare i piedi del suo Signore.

“Alzati, Maria. Sono Io. La vita fugge. È vero. Ma Io vengo a dirti che il Cristo ti aspetta. Non vi è attesa per Maria. Tutto è perdonato a lei. Dal primo momento fu perdonato. Ma ora è più che perdonato. Il tuo posto è già pronto nel mio Regno. Sono venuto, Maria, per dirtelo. Non ho dato ordine all'angelo di farlo perché Io rendo il centuplo di quanto ricevo ed Io ricordo quanto ho da te ricevuto. Maria, riviviamo insieme un'ora passata. Ricorda Betania.<sup>78</sup> Era la sera dopo il sabato. Mancavano sei giorni al mio morire. La tua casa, la ricordi? Era tutta bella nella cintura fiorita del suo frutteto. L'acqua cantava nella vasca e le prime rose odoravano intorno alle sue mura. Lazzaro mi aveva invitato alla sua cena e tu avevi spogliato il giardino dei fiori più belli per ornare la tavola dove il tuo Maestro avrebbe preso il suo cibo. Marta non aveva osato rimproverarti perché si ricordava le mie parole<sup>79</sup> e ti guardava con una dolce invidia perché tu splendevi di amore andando e venendo nei preparativi. E poi Io ero giunto. E più rapida di una gazzella tu eri corsa, precedendo i servi, ad aprire il cancello col tuo grido abituale.

<sup>75</sup> Nelle visioni, rispettivamente, del 18 febbraio, del 19 febbraio e del 21 febbraio.

<sup>76</sup> Negli scritti di Maria Valtorta, e in particolare nella grande opera sul Vangelo, Maria di Magdala, sorella di Marta e di Lazzaro, è identificata con la peccatrice innominata di Luca 7, 36-50.

<sup>77</sup> Nella visione del 23 marzo,

<sup>78</sup> Matteo 26, 6-13; Marco 14, 3-9; Giovanni 12, 1-11.

<sup>79</sup> Luca 10, 38-42.

Pareva sempre il grido di una prigioniera liberata. Infatti Io ero la tua liberazione e tu eri una prigioniera liberata. Gli apostoli erano con Me. Tutti. Anche quello che ormai era come un membro incancrenito del corpo apostolico. Ma vi eri tu a prendere il suo posto. E non sapevi che guardando il tuo capo curvato nel bacio ai miei piedi e il tuo occhio sincero e pieno d'amore, guardando soprattutto lo spirito tuo, Io dimenticavo il disgusto di avere al fianco il traditore. Ho voluto te sul Calvario *per questo*. Te nell'orto di Giuseppe *per questo*. Perché vederti era esser sicuro che la mia morte non era senza scopo. E mostrarmi a te era ringraziamento per il tuo fedele amore. Maria, tu benedetta che non hai mai tradito, che mi hai confermato nella speranza mia di Redentore, tu in cui vidi tutti i salvati dal mio morire! Mentre tutti mangiavano, tu adoravi. Mi avevi dato l'acqua profumata per i miei piedi stanchi e baci casti e ardenti per le mie mani e, non contenta ancora, hai voluto infrangere l'ultimo tuo prezioso vaso e ungermi il capo ravviandomi i capelli come una mamma, e ungermi le mani e i piedi perché tutto del tuo Maestro odorasse come membra di Re consacrato... E Giuda, che ti odiava perché eri onesta ora e respingevi con la tua onestà le cupidigie dei maschi, ti aveva rimproverata... Ma Io ti avevo difesa perché tu avevi compiuto tutto per amore, un amore così grande che il suo ricordo venne meco nell'agonia dalla sera del giovedì all'ora di nona... Ora, per questo atto di amore che tu mi hai dato alla soglia della mia morte, Io vengo, alla soglia della tua morte, a renderti amore. Il tuo Maestro ti ama, Maria. Egli è qui per dirti questo. Non avere timore, non ansia di altra morte. Il tuo morire non è diverso da quello di chi versa il suo sangue per Me. Che dà il martire? La sua vita per l'amore del suo Dio. Che dà il penitente? La sua vita per l'amore del suo Dio. Che dà l'amante? La sua vita per l'amore del suo Dio. Vedi che non vi è differenza. Martirio, penitenza, amore consumano lo stesso sacrificio e per lo stesso fine. In te, dunque, penitente e amante, è il martirio come in chi perisce nelle arene. Maria, Io ti precedo nella gloria. Baciami la mano e posa in pace. Riposa. È tempo per te di riposare. Dammi le tue spine. Ora è tempo di rose. Riposa e aspetta. Ti benedico, benedetta”.

Gesù ha obbligato Maria a coricarsi sul suo giaciglio. E la santa, col viso lavato di un pianto d'estasi, si è stesa come il suo Dio ha voluto ed ora pare dormire con le braccia conserte al seno, con le lacrime che continuano a scendere, ma la bocca che ride.

Si rialza a sedere quando un fulgore vivissimo si fa nella grotta per la venuta di un angelo portante un calice che posa sull'altare e che adora. Anche Maria, inginocchiata presso il lettuccio, adora. Non può più muoversi. Le forze calano. Ma è beata. L'angelo prende il calice e la comunica. Poi risale al Cielo.

Maria, come un fiore arso da troppo sole, si piega, si piega con le braccia ancora conserte sul seno e cade col viso fra le foglie del giaciglio. È morta. L'estasi eucaristica ha reciso l'ultimo filo vitale.

Mentre Gesù parlava io vedevo la scena descritta. La casa di Betania tutta fiorita e festante. La sala del convito riccamente apparecchiata. E Marta in faccende e Maria che si occupa dei fiori.

E poi l'arrivo di Gesù coi dodici e l'incontro con Maria che lo conduce verso casa. Lazzaro scende prestamente incontro al Maestro ed entra con Lui nella casa, in una sala che precede quella del convito. Maria porta l'acqua in un bacile e vuole lavare lei stessa i piedi di Gesù. Poi cambia l'acqua e tiene il bacile sinché Gesù si è purificate le mani. E quando Egli le rende l'asciugamano, ella gli prende le mani e le bacia. Poi si siede in terra,

su un tappeto che copre il pavimento, ai piedi di Gesù, e lo ascolta parlare con suo fratello, il quale mostra a Gesù dei rotoli, nuovi acquisti fatti di recente a Gerusalemme. Gesù discute con Lazzaro circa il contenuto di quelle opere e spiega gli errori dottrinali che contengono, credo, oppure le differenze fra quelle dottrine di gentilesimo e quelle vere. Devono essere opere letterarie che Lazzaro, ricco e colto, ha voluto conoscere. Maria non parla mai. Ascolta e ama.

Poi vanno a cena. Le due sorelle servono a tavola. Non mangiano. Solo gli uomini mangiano. Anche i servi vanno e vengono portando i piatti che sono ricchi e belli. Ma le due sorelle servono personalmente a tavola prendendo dalle credenze i piatti che i servi vi posano e le anfore piene di vino che mescono. Gesù beve acqua. Solo alla fine accetta un dito di vino.

Ma verso la fine del convito, quando già la cena rallenta il suo ritmo e diviene più che altro conversazione, mentre passano le frutta e dei dolciumi, Maria, che è scomparsa da qualche minuto, torna con un'anfora di alabastro e ne spezza il collo contro lo spigolo di un mobile per potervi attingere con più facilità, e a piene mani prende e unge i capelli di Gesù stando in piedi dietro a Lui, e ne ricomponi i ricci che li terminano arrotolando ciocca per ciocca sulle dita. Sembra una mamma che pettini il suo bambino. Quando ha finito, bacia lieve lieve il capo di Gesù e poi gli prende le mani e le imbalsama e bacia, e poi fa lo stesso coi piedi.

I discepoli guardano. Giovanni sorride come incoraggiandola. Pietro tentenna il capo, ma... via, sorride anche lui fra la sua barba, e su per giù fanno così gli altri. Tommaso e un altro vecchiotto brontolano sottovoce. Ma Giuda, con uno sguardo indefinibile ma di certo brutto, esplose nel suo malumore: "Che stoltezza! Basta esser femmine per esser stolte. A che tanto spreco? il Maestro non è già un pubblicano né una meretrice per aver bisogno di simili effeminatezze. È anche disonorante per Lui. Che diranno i giudei nel sentirlo profumato come un efebo? Maestro, mi stupisco che Tu permetta ad una donna tali stoltezze. Se ha ricchezze da approfondire le dia a me per i poveri. E sarà più giudiziosa. Donna, dico a te; smetti ché mi fai schifo".

Maria lo guarda interdetta e arrossendo sta per ubbidire. Ma Gesù le pone la mano sul capo che ella ha curvato e poi fa scendere quella mano sulla spalla di lei attirandola lievemente a Sé come per difenderla: "Lasciala stare" dice. "Perché la rimproveri? Nessuno deve rimproverare un'opera buona e mettervi sottosensu che unicamente la malizia insegna. Ella ha fatto una buona azione verso di Me. I poveri li avete sempre. Io non sarò più fra voi e i poveri vi saranno. A loro potrete continuare a fare del bene. A Me no perché sono prossimo a lasciarvi. Ella ha anticipato l'omaggio al mio Corpo sacrificato per voi tutti, e mi ha già unto per la sepoltura perché allora non potrà farlo. E troppo le dorrebbe di non avermi potuto imbalsamare. In verità vi dico che fino alla fine del mondo e in ogni luogo ove sarà predicato il Vangelo si ricorderà quanto ella ora ha fatto. E dal suo atto prenderanno lezione le anime per darmi il loro amore, balsamo amato dal Cristo, e prendere coraggio nel sacrificio pensando che ogni sacrificio è imbalsamazione del Re dei re, dell'Unto di Dio, di Colui da cui la Grazia scende come questo nardo dai miei capelli per fecondare all'amore i cuori e a cui l'amore sale in un continuo afflusso e riflusso di amore da Me alle anime *mie*, e dalle anime *mie* a Me. Giuda, imita, se puoi. Se lo puoi ancora fare. E rispetta Maria e Me con lei. Rispetta anche te stesso. Poiché non è disonorarsi accettando un puro amore con amore puro, ma nutrire astio e fare insinuazioni sotto il pungolo del senso. Sono tre anni, Giuda, che ti ammaestro. Ma

ancora non ti ho potuto mutare. E l'ora è vicina. Giuda, Giuda... Maria, grazie. Persevera nel tuo amore”.

*Dice Gesù:*

«Per quanto una creatura possa essere assoluta nella sua generosità d'amore e nel suo ricompensare chi l'ha amata, è sempre molto relativa. Ma il vostro Gesù supera ogni umana vastità di desiderio e ogni limite di appagamento. Poiché è Dio, Gesù vostro, e a voi, generosi e amanti - perché questa è pagina che Io rivolgo specialmente a voi, anime che non vi accontentate di ubbidire il precetto ma abbracciate il consiglio e spingete il vostro amarmi a eroismi santi - Io do, con la mia larghezza di Dio e di Dio buono.

Creo il miracolo per voi, per darvi un ricambio di gioia per tutta la gioia che mi date. Mi sostituisco a quanto vi manca o suscito quanto vi occorre. Ma nulla lascio mancare a voi che vi siete spogliati di tutto per amor mio sino a vivere in una solitudine materiale o morale fra il mondo che non vi comprende e che vi schernisce e che, ripetendo l'antico insulto già detto a Me,<sup>80</sup> Maestro vostro, vi grida: “Pazzi”, e scambia le vostre penitenze e le vostre luci come segni diabolici. Perché il mondo asservito a Satana crede che satana siano i santi che hanno messo il mondo sotto ai loro piedi e di esso si sono fatto sgabello per salire di più verso Me e tuffarsi nella mia Luce.

Ma lasciate pure che vi dicano “pazzi e demoni”. Io so che siete i possessori della vera sapienza, della retta intelligenza, e che avete anima d'angelo in corpo mortale. Io ricordo, e non passa dimenticato un solo vostro sospiro d'amore, quanto avete fatto per Me, e come vi difendo contro il mondo, perché ai migliori del mondo faccio conoscere ciò che voi siete agli occhi miei, così vi compenso quando è l'ora e giudico che al vostro calice è tempo di infondere una dolcezza.

Non ci sono stato che Io che l'ho bevuto sino in fondo senza temperarlo col miele. Io che ho dovuto aggrapparmi al pensiero di quelli che mi avrebbero amato in futuro, per poter resistere sino in fondo, senza giungere a maledire l'uomo per cui spargevo il mio Sangue e conoscere, più che conoscere: abbandonarmi alla disperazione della mia condizione di abbandonato da Dio.<sup>81</sup>

Ma quello che Io ho patito, Io non voglio che voi lo soffriate. È stata troppo crudele la mia esperienza per imporvela. E sarebbe un tentarvi sopra le vostre forze. Dio non è mai imprudente. Vi vuole salvare e non perdere. E imporvi certe ore troppo crudeli sarebbe un perdere l'anima vostra che fletterebbe come ramo troppo caricato e finirebbe col rimanere spezzata e conoscere il fango dopo aver conosciuto tanto Cielo.

Io non deludo mai chi spera in Me. Dillo, dillo, dillo a tutti.»

*[Seguono, con date del 31-3 e del 2 e 5 aprile, i capitoli 605 e 606 dell'opera sul Vangelo. Dal 1 al 6 aprile sono stati scritti, su un altro quaderno, i capitoli 21-25 della stessa opera.]*

<sup>80</sup> Matteo 12, 24; Marco 3, 22 e 30; Luca 11, 15; Giovanni 10, 20.

<sup>81</sup> Matteo 27, 46; Marco 15, 34.